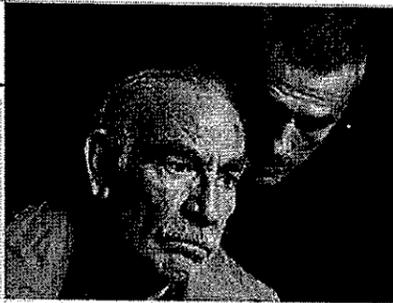




RASSEGNA STAMPA

26 NOVEMBRE 2018

Tff I giovani registi raccontano il lavoro
FULVIA CAPRARA A PAGINA 32



Needham Fare cinema non è mai stato così facile
EMANUELA MINUCCIA A PAGINA 33



Ambiente Se cresce il verde aumenta il valore delle città
GABRIELE DE STEFANIA A PAGINA 35



FRANCESCO ANSELMI/CONTRASTO

"HISTORYTELLING"

Gesù, Kennedy, il caso Moro: così il prof di storia riempie i teatri

EMANUELA GRIGLIE
MILANO

Riempiere i teatri con la Storia. Senza effetti speciali, solo una voce narrante e qualche audiovisivo. È la formula del successo di «Storia e narrazione», domani al Carcano di Milano con il ciclo «Capitani coraggiosi». Da un'idea di Paolo Colombo, professore di Storia delle Istituzioni politiche alla Cattolica, che ha inventato il format «historytelling» con la collega Chiara Continisio e con la collaborazione di Pietro Cuomo. «Nasce dall'urgenza di ri-rendere avvincente la storia e portarla fuori dalle Università», ci spiega Colombo.

Ormai li chiamano un po' da tutt'Italia, hanno già fatto tour a Roma, Udine, Bologna e hanno collaborato con Gabriele Vacis e Lella Costa. «I temi li scegliamo perché ci emozionano. Da Gesù al caso Moro, dai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki alla colonizzazione del Congo. Variamo a 360 gradi. A marzo faremo una lezione sugli anni 80. Mettiamo sul palco una ruota della fortuna, con tutti i temi possibili, dai paninari ai pentiti. E il pubblico decide. Poi mi piacerebbe affrontare la nascita della disco-music, legata al coming out gay».



Il prof. Paolo Colombo oggi al teatro Carcano di Milano

Ma intanto c'è l'appuntamento al Carcano, con John Fitzgerald Kennedy, Adriano Olivetti, l'esploratore Ernest Shackleton. «Il 22 novembre 1963 il più giovane presidente Usa viene ucciso per le strade di Dallas. Lo raccontiamo con tante immagini e con Bruce Springsteen colonna sonora. Vogliamo usare Kennedy per spiegare il valore della parola in politica, proprio oggi che siamo ubriachi di cialtroneria. Attraverso di lui arriviamo alla capacità degli americani di costruire miti, da Marilyn Monroe alla conquista della Luna. Non abbiamo la presunzione di insegnare niente. Ai miei studenti dico sempre: la storia in realtà non è *magistra vitae*. Le sembra che l'umanità abbia imparato? Però la storia è bella. Da piccoli lo sapevamo, volevamo solo racconti di ciò che era successo prima di noi. Poi ce lo siamo dimenticati».

Lo scrittore



Antonio Scurati è l'autore di *M. Il figlio del secolo*, il fluviale romanzo (848 pagine) uscito a settembre da Bompiani e da allora in cima alle classifiche di vendita, che racconta il fascismo attraverso il Duce.

na, una piccola chiesa, cara a sant'Ambrogio e ai milanesi. Mussolini valuta, non parlerà: non ora, o meglio terrà un piccolo discorso dai toni dimessi. Poi, attraversando le maleodoranti stradine del Bottonuto, quartiere alle spalle del Duomo malfamato e poi abbattuto, tornerà in via Paolo da Cannobio, la tana dalla

quale guida, come un direttore d'orchestra, il *Popolo d'Italia*. Lui sta sulla balastra, sotto un brulicare di giornalisti, fattorini, banditi, soprattutto emarginati. Gente disperata. «Paragonare Mussolini ai leader di oggi sarebbe profondamente sbagliato, ma certo la pancia del Paese è molto simile, la borghesia si è impoverita, la rabbia sale, ogni classe sociale cade di un gradino e la paura si allarga, su questo non si sono dubbi», spiega Antonio Scurati. Che aggiunge: «Un'altra similitudine rispetto ai nostri tempi è il modo con il quale Mussolini si mette subito a usare il suo giornale. Basta ragionamenti complicati, basta tentennamenti socialisti: bisogna parlare chiaro e forte. I titoli sono slogan urlati, caratteri cubitali per impressionare il lettore». Qualche strada più in là c'è la Cerva, una bottiglieria diventata covo degli Arditi. Esiste ancora ed è gestita dagli eredi dei proprietari. Leggende e aneddoti narrano anche di un colpo di pistola che ogni tanto risuonava nel locale provocando fumo e risate: era

chiamato il Covo 2. In via Cerva, che mantiene l'insegna «da Gino», si tirava mattina, si pensavano le azioni da intraprendere il giorno dopo. Tra le prostitute, il fumo denso delle sigarette e il sapore del vino acetoso di quarta categoria. L'osteria eredita il nome da palazzo Visconti nei cui giardini si narra pascolasse una cerva. In quei giorni la tensione è ovunque. Gli scioperi rendono Milano una landa deserta. Il 15 aprile 1919 l'aria è densa,

"Paragonare il Duce ai leader d'oggi sarebbe sbagliato, ma la pancia del Paese è simile"

strana. Gli operai riempiono piazza del Duomo; Marinetti, il fondatore del futurismo, si piazza sul basamento del monumento equestre. Urla ai borghesi di fare qualcosa, di alzarsi dai comodi tavolini e di partecipare alla pugna. «I turisti che ora attraversano la piazza ignorano la storia, siamo ostaggio del presente di-

mentando quello che è accaduto in questi luoghi». Al bar Campari, che c'è ancora, i borghesi si godono l'aperitivo, mentre da via Orefici, altra strada chiave, una massa di socialisti, donne in testa, dà l'assalto alla Galleria e a piazza Duomo, il cui pavimento verrà sostituito durante il regime. Mussolini non c'è, dicono che sia nel suo covo in via Paolo da Cannobio, o in una casa vicina al campanile del San Gottardo dove riceve le sue amanti. Al Duomo spuntano pistole e bastoni. Il selciato è un campo di battaglia. La piazza, la statua, il bar: Antonio Scurati li mette sotto il microscopio e li usa per la narrazione. «I luoghi sono protagonisti come i personaggi, devi sentire la risonanza della storia, sapere che dove oggi ti stai facendo un selfie qualcuno è morto o ha lottato per una causa. La conoscenza ci aiuta a entrare nel presente. Io non voglio l'equiparazione della memoria, non metto sullo stesso piano fascismo e antifascismo, ma penso che questa operazione andasse fatta».

Un altro dettaglio del romanzo, che non è un luogo ma è come se lo fosse, è la bombetta dalla quale Mussolini non si separa mai: l'ha comprata per 40 lire in Galleria. Tutt'altro che signorile. Il Duce, in questa prima fase, non è quello che ricordiamo, la mascella volitiva del Ventennio è più prudente: «Non è un uomo sicuro di sé, non sa ancora che strada prenderà, è pronto a cambiare continuamente idea, è titubante. La trasfor-

"Siamo ostaggi del presente, dimenticando quello che è accaduto in questi posti"

mazione avverrà strada facendo, e vedremo come». Nel romanzo manca piazzale Loreto, il più iconico dei luoghi di Milano: «Io volevo raccontare come tutto inizia, la parte più oscura della storia, quella meno nota». La parabola della bombetta: dalle osterie alla fine di un impero. —

© BY NICHOLAS JONAS/OUTLINE

© BY NICHOLAS JONAS/OUTLINE

DAL DEBUTTO DI MASTANDREA ALLA STORIA DI MIRAFIORI IL FESTIVAL RACCONTA LE VITE NELLE FABBRICHE E NEGLI UFFICI

Al cinema è tornato il lavoro

Protagonista di molti film al TFF

Quest'anno a Torino la giuria del premio Cipputi avrà solo l'imbarazzo della scelta: dalla durezza dei rapporti ai mestieri nuovi e antichi, tanti registi tornano a un tema che pareva dimenticato



FULVIA CAPRARA
TORINO

È ra stato una grande star, tanto che il Tff gli aveva dedicato il premio intitolato al celebre operaio Cipputi nato dalla fantasia e dalla matita di Altan. Per qualche tempo, però, era sparito dalla scena, offuscato da altri temi e problemi: essendo introvabile nella realtà, non poteva esserci neanche nei film, che ne sono lo specchio. La novità di quest'anno è che il lavoro

torna in primo piano, come un divo ricercatissimo, protagonista di molti film della rassegna.

Gli esordienti (ma non solo) filmano le aziende, i lavoratori in tuta accanto alle macchine, i cancelli delle fabbriche, i turni, lo stress, i sindacati, i nuovi impieghi, le nuove tensioni: «Fino all'anno scorso - osserva il direttore del Tff Emanuela Martini - l'argomento sembrava esaurito. La tendenza si è invertita». Stavolta la giuria del Premio Cipputi (composta da Francesco Tullio Altan, Cristina Trezzini e Laura Panini) avrà a disposizione una rosa di titoli particolarmente ampia.

Oltre a *Ride* di Valerio Mastandrea (in programma domani), ambientato alla vigilia di una celebrazione della mor-

te sul lavoro di un giovane operaio, partecipa al concorso il film di Guillaume Senez *Le nostre battaglie* (nei cinema in primavera) con Romain Duris nei panni di Oliver, lavoratore barricadero che potrebbe ricordare l'intenso Vincent Lindon di *In guerra*.

Ma Olivier, oltre a battersi contro le ingiustizie che colpiscono i suoi compagni, deve fronteggiare l'abbandono della moglie Laura, fuggita un brutto giorno senza una parola, lasciandolo solo con i due figli piccoli: «I miei - dice il regista, vincitore del Tff nel 2015 con *Keeper* - non sono film teorici, ma soprattutto di restare su un piano umano, mostrandolo nella sua realtà, in sintonia con i sentimenti delle persone. *Le*

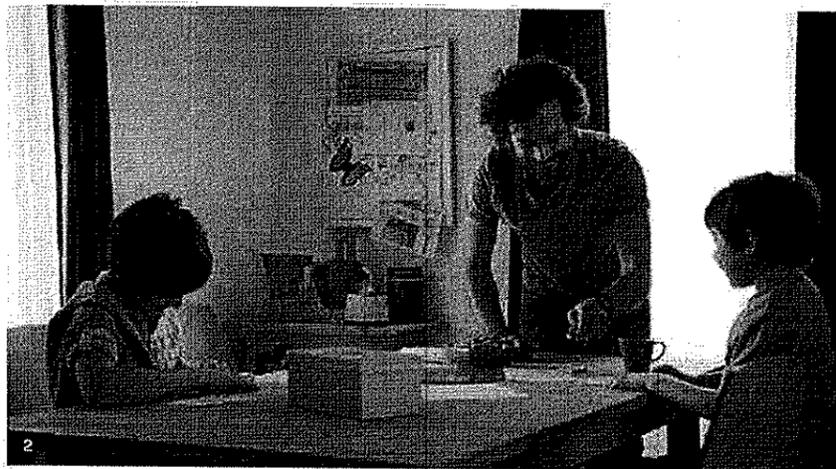
nostre battaglie suggerisce una lettura del mondo del lavoro per come è oggi e dal punto di vista delle sue ripercussioni sulla famiglia».

La fatica diventa spietata

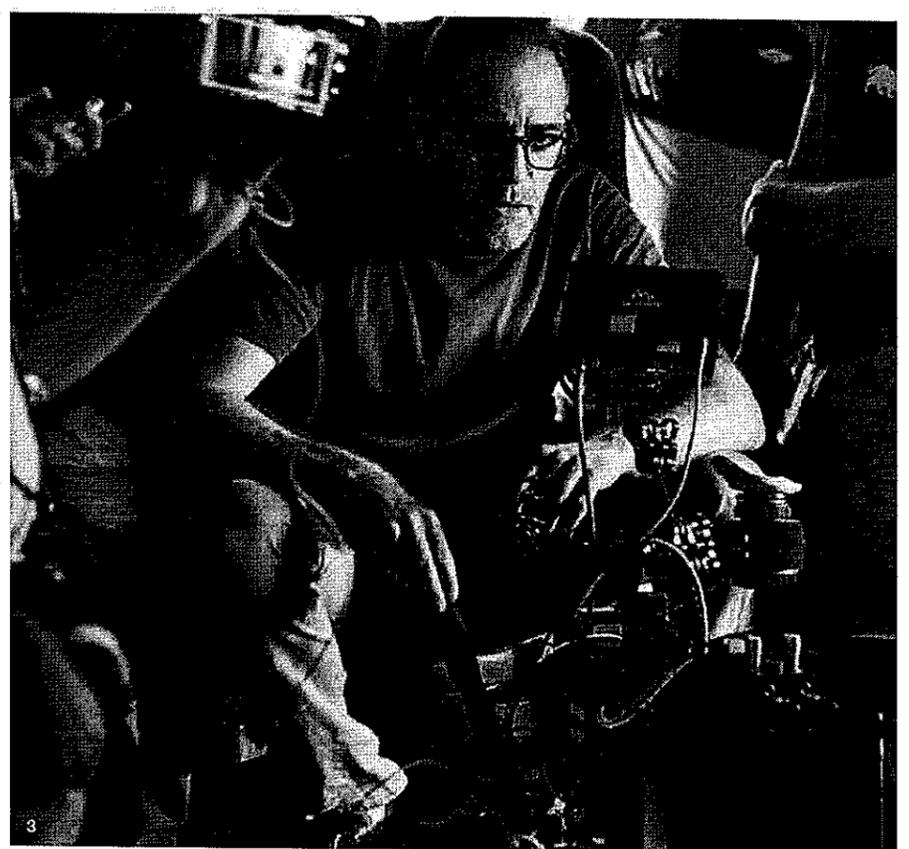
Un mondo in cui la fatica può diventare spietata, come in *Atlas* del tedesco David Nawrath, storia del dipendente di una compagnia di recupero crediti collusa con la malavita. Il suo compito è pignorare appartamenti che interessano gli speculatori, buttando fuori gli inquilini, senza fermarsi davanti a nulla, fino al giorno in cui uno degli sfrattati non oppone resistenza costringendolo a fare i conti con il boss corrotto, ma soprattutto con se stesso e il suo passato: «Volevo fare un

film che non aggredisse emotivamente lo spettatore, ma lo coinvolgesse lentamente, fino a serrare la presa». Percorsi quotidiani, con personaggi assoggettati a ritmi di vita ripetitivi, spezzati da eventi inattesi. In *Temporada* di André Novais Oliveira, la protagonista Juliana, trasferita dalla provincia brasiliana al centro di Contagem, trova impiego nell'agenzia comunale per il controllo sanitario. Sembra che tutto scorra senza scosse, ma la rivoluzione è dietro l'angolo.

Di mestieri, antichi, riscoperti, immaginati, si parla anche in diversi dei documentari selezionati. Al centro di *In questo mondo* della regista, scrittrice e paesaggista Anna Kauer, la vita delle donne pastore



1. «Le nostre battaglie» racconta la storia di un lavoratore che deve fronteggiare l'abbandono della moglie, che lo lascia solo con due figli; 2. «Atlas», tedesco, è la storia del dipendente di una compagnia di recupero crediti collusa con la malavita; 3. Valerio Mastandrea sul set di «Ride», suo primo film da regista, ambientato alla vigilia di una celebrazione della morte sul lavoro di un giovane operaio



OGGI IL PREMIO ALLA MEMORIA DEL PRODUTTORE ARTISTICO

Sul palco dai Subsonica ai Baustelle per ricordare insieme Carlo U. Rossi

ROBERTO PAVANELLO
TORINO

Non c'erano le istruzioni per non avverti più, non saperti qui», canta Samuel in *Le Onde*, uno dei brani di 8, l'ultimo disco dei Subsonica. Chi manca ai cinque di Torino - e non solo a loro - è Carlo U. Rossi, produttore artistico di una bella fetta della musica italiana, morto in un incidente stradale

l'11 marzo 2015. Ed è sempre lui che questa sera alle 21 sarà ricordato al Conservatorio della sua Torino nella prima edizione del premio a lui intitolato. Una cerimonia-spettacolo inserita nel cartellone del Tff che premierà i migliori produttori dei dischi italiani usciti tra il 1 gennaio 2017 e il 30 giugno 2018 e che vedrà salire sul palco, oltre ai Subsonica, Africa Unite, Baustelle, Caparezza, Giuliano Palma, Paola Turci e

Statuto. Si esibiranno e ricorderanno il «loro» Carlo. Conduttore Rocco Papaleo.

«Abbiamo tutti lavorato con lui» racconta Boosta, che definisce la scena musicale italiana «una grande famiglia nella quale non c'è invidia». A Carlo devono tutti tanto, Subsonica in testa. Hanno perso un amico: «In *Le Onde* cantiamo quanto è difficile rendersi conto che una persona che ha sempre fatto parte della tua vita all'improv-



Boosta (Subsonica): «Per me è stato un fratello maggiore»

viso non c'è più. Non puoi essere preparato. Non lo puoi mai». Boosta ci aiuta a fare un veloce ritratto di Carlo U. Rossi: «Era una persona felice di fare il lavoro che faceva. Era fortunato e lo sapeva. Quando lavorava dava tutto, era capace di

non mangiare e bere. Ma quando finiva, finiva davvero. E si dedicava alla sua Sandra, agli amici, ai viaggi». Per Boosta è stato anche «un fratello maggiore. Ricordo che a 22 anni era con lui che sfogavo le mie pene d'amore per una relazione che

stava finendo». E poi c'è la sua mano sulla musica dei Subsonica: «Carlo è presente nel cromosoma della band e del lavoro di ciascuno di noi».

Lunga la lista dei musicisti italiani che si sono avvalsi del suo operato: da Gianna Nannini agli 883, da Arisa ai Negrita, da Ligabue a Jovanotti. «Il produttore è un bravo artigiano che magnifica il lavoro dell'artista. E Carlo lo sapeva fare. Il suo lavoro è la migliore smentita a chi crede ancora che in musica ci siano distinzioni di genere».

Mescolanza che il pubblico del Conservatorio vedrà stasera quando i Subsonica suoneranno *Tutti i miei sbagli* con Mauro Paganini. Incasso al Sermig, per la costruzione di una casa accogliente per donne in difficoltà. —

e il modo con cui partecipano alle attività economiche e sociali delle loro comunità, mentre un pastore vitale e ottimista è protagonista del *Gigante Pidochio* di Paolo Santangelo. In *Cowboy Makedonski* Fabio Ferrero ricostruisce l'avventura di Goran che arriva nelle Langhe nel '93, fonda una cooperativa, si scontra con l'esplosione della crisi economica ed è costretto a ritornare in Macedonia.

Di industrializzazione come causa di drammatici danni ecologici si parla in *Bormida*, di Alberto Momo, dove il fiume contaminato spinge la popolazione a mobilitarsi per non perdere la propria terra e la propria identità. In coincidenza con l'annuale consegna del Premio Maria Adriana Priolo è in programma domani *Senza chiedere permesso*, il documentario in cui Pietro Perotti e Pier Milanese ricostruiscono la storia della Fiat a Mirafiori: «Fino a pochi anni fa - spiegano gli autori - Torino è stata una città soprattutto operaia. Oggi degli operai si parla sempre di meno, con questo documentario vogliamo ricordare il ruolo che hanno avuto tra il '69 e l'80. Anni di conquiste, di delusioni e sconfitte. Vogliamo dare dignità, visibilità, e giustizia a tutti gli operai e le operaie che ne sono stati protagonisti». —

© BY NC ND AL CUNEO DOTTORI RISERVATI



Momento del documentario «Bulli e pupe», che uscirà in sala

DOCUMENTARIO DI RONCHINI E DELLA CASA

"Bulli e pupe", ritratto di un Paese che rinasce da Marshall a Pasolini

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
TORINO

Gia con *Nessuno ci può giudicare* Steve Della Casa aveva giocato in contropiede: considerato il suo amore per il B movie italiano, ci aspettavamo un documentario sui musicarelli realizzato con sapiente cinefilia, e invece ci siamo trovati di fronte uno spaccato d'epoca, un come eravamo tanto affettuoso quanto denso di interesse.

Con *Bulli e pupe* il provocatorio Steve, di nuovo in collaborazione con Chiara Ronchini, esegue analogo operazione, ma va oltre attingendo più agli archivi del Luce e della Rai (sarà distribuito in sala da Istituto Luce - Cinecittà) che agli spezzoni di cinema; e imbastisce sulle immagini il controcanto di scrittori e intellettuali, quali Anna Maria Ortese, Moravia, Calvino e Pasolini. Le cui parole oggi appaiono profetiche. Si parte con una panoramica sulle città in rovina del dopoguerra, seguono scene di ricostruzione con boogie woogie scatenati e orgia di pellicole americane che impongono il mito della modernità e del consumismo a un popolo voglioso di uscire dalla fame e dalla miseria. Mentre argutamente Eduardo De Filippo si chiede come funziona il piano aiuti del «Signor Marshall», c'è chi lamenta l'abbandono delle

campagne per la città; e chi, come il filosofo Guido Calogero, argomenta che la tristezza e l'isolamento del mondo agricolo giustificano la fuga.

Intanto, fra i ricami letterarie dell'Ortese sul giro d'Italia e gli intonatissimi cori del Quartetto Cetra, si passa al tema della disoccupazione e al collegato fenomeno dell'emigrazione: commuove un ventenne in procinto di partire per l'Australia con il cuore diviso fra speranza di futuro e dolore di lasciare i propri cari, in rappresentanza dei quasi due milioni di italiani in cerca di lavoro all'estero oppure in patria.

In quel Nord dove, il film ricorda, i nostri concittadini meridionali erano trattati alla stregua di profughi. Sulla svolta degli Anni 60 e del boom si affacciano, timide, le prime lotte di emancipazione femminili; si parla di frattura generazionale, si avverte aria di disagio esistenziale e di gioventù bruciata, la società dei consumi è alla porta. E se i bulli poveri ma belli di Risi sono genuini e accattivanti, i bulli pariolini di Sergio Corbucci danno conto di un divario di classe insanabile.

Pur imbastendo con fine leggerezza questo ritratto dell'Italia in trasformazione «della belle époque inaspettata» (Calvino), Della Casa e Ronchini ci richiamano a seri temi del presente e ben lo sanno. —

© BY NC ND AL CUNEO DOTTORI RISERVATI

COLIN NEEDHAM è l'ad di IMDb.com, il sito di cinema più seguito al mondo. Al TFF 2018 è in giuria: "Amo vedere con il pubblico titoli nuovi di qualità"

"Ragazzi, fate i registi. Oggi è più facile che mai. Basta uno smartphone"

INTERVISTA

EMANUELA MINUCCI
TORINO

ui si chiama Colin Needham. Un nome che a pochi dice qualcosa. Ma non esiste cinefilo al mondo che non conosca IMDb, Internet

Movie Data Base, il portale di cinema più cliccato di sempre. Ecco, è stato lui a fondarlo, per poi venderlo ad Amazon, restandone però l'amministratore delegato. Mister IMDb è stato, come Steve Jobs, Bill Gates o Mark Zuckerberg, un giovane che ha trasformato le passioni (nel suo caso l'informatica e il cinema) in una gallina dalle uova d'oro. In questi giorni Colin Needham, inglese di Manchester, cresciuto nei sobborghi in una famiglia operaia, è un giurato del Torino Film Festival. E ha l'aria di divertirsi parecchio quando si mischia al pubblico accompagnato dalla moglie Karen. Sabato mattina, per esempio, è uscito con il sorriso dalla proiezione di *Pretenders* di James Franco.

Needham, perché cominciò a catalogare il Dna dei film?

«Non volevo dimenticare nulla dei film e fare in modo che gli altri amassero gli stessi film che amavo io».

Ciò che ha fatto Zuckerberg con le facce, lei l'ha fatto con le pellicole.

«Sì, all'inizio c'è stato un moto di pura condivisione, poi con l'apertura del sito cominciarono le soddisfazioni».

Nel 1998 il portale toccò i 250 milioni di utenti al mese. E lei lo vendette ad Amazon per una cifra mai svelata.

«Giusto, ma posso dirle che dopo vent'anni IMDb resta la base delle mie giornate e la mia creatura».

Però è diventato il nerd più ricco del mondo...

(Sorridente, e fa un gesto con la mano, come a dire: prendiamola più bassa).

Perché ha accettato di entrare nella giuria del Tff?

«Perché è un festival meraviglioso, considero un onore farne il giurato. È un appuntamento imperdibile con nuovi film da tutto il mondo e anche fantastiche retrospettive. Poi tutt'attorno c'è Torino, una città molto bella».

Che cosa si aspetta da questa esperienza?

«Non vedo l'ora di vedere tutti i film in concorso per imparare di più sul mondo attraverso le lenti futuribili del cinema, continuando a esplorare il lavoro di registi, scrittori, produttori e di tutti coloro che in qualche modo partecipano alla confezione del film. Amo la competizione tra pellicole di alta qualità, poi è emozionante contribuire alla vittoria del migliore. Amo non sapere nulla dei titoli in anticipo e provarli per la prima volta con il pubblico».

Che cosa pensa del cinema italiano?

«Il cinema è un linguaggio universale: ha il potere di raccontare storie che attraversano i confini. Conoscere perso-



COLIN NEEDHAM
FONDATORE DI IMDb.COM
51 ANNI

Il mio film preferito?
Vertigo di Hitchcock
Il primo amore?
Alien, l'ho visto a 14 anni, poi l'ho rivisto per due settimane

ne di culture diverse che vedono il mondo con prospettive opposte ti fa imparare qualcosa in più anche su te stesso. E l'Italia ha una cultura e una storia così ricche che si riflettono spesso nei suoi film».

Regista preferito?
«Non ho dubbi, Alfred Hitchcock. E il mio film preferito di tutti i tempi è *Vertigo* del 1958: lo rivedrei all'infinito».

Il primo amore?
«*Alien*. L'ho visto per la prima volta a 14 anni, poi, come facevo da bambino con certe storie di Topolino, me lo sono rivisto per due settimane di seguito».

Alla serata inaugurale il presidente del Museo del Cinema Sergio Toffetti ha detto che nelle scuole di cinema in America vedono i film di Francesco Rosi, mentre in Italia tutti vogliono studiare Quentin Tarantino. Partiamo con l'handicap?

«Penso che le persone siano naturalmente curiose di altre culture: è più facile restare affascinati dai film frutto della cultura di altri Paesi. Però è sano vedere i maestri stranieri quando ben conosci i registi di casa tua».

Quale consiglio dà a un giovane che vuole lavorare nel campo del cinema?

«Ragazzi, non è mai stato così facile fare i registi. Usate lo smartphone! Almeno all'inizio potete fare tutto da soli, anche se il banco di prova è sempre il pubblico, composto magari solo degli amici più stretti. Il talento, se riesce ad emergere al netto di effetti visivi, speciali, e l'aiuto di eserciti di tecnici, è talento vero, e si fa strada da solo. E poi, quando vedete un film, passate attraverso i titoli di coda o guardate su IMDb. Se amate un film dovete sapere tutto su quell'opera e anche quanta gente ci ha lavorato e per fare cosa. Non siate pigri: la tecnologia è la vostra carta in più». —

© BY NC ND AL CUNEO DOTTORI RISERVATI



TORINO

E PROVINCIA



Redazione: via Lugaresi 15
TORINO 10126
Tel. 011 6688111 - Fax 011 66839003

E-mail: cronaca@lastampa.it
Facebook: La Stampa Torino
Twitter: @StampaTorino

Pubblicità: A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Lugaresi 15
Torino 10126

Telefono: 011 6685211
Fax: 011 6685300



Abbastanza soleggiato, ma passaggi nuvolosi stratificati a tratti estesi. Domani soleggiato e mite con venti di foehn nelle vallate.

OGGI 4°|12° DOMANI 4°|15° MERCOLEDÌ 4°|11°

L'ASSEDIO DEI PUSHER NELLE VIE DELLA MOVIDA

Paurosa a San Salvario Due ragazzi aggrediti con cocci di bottiglia

Botte e rapine. Diciassettenne ferito perché non voleva comprare la droga

«Eravamo soli quando si è avvicinato quell'uomo. Ha chiesto a Mattia se voleva del fumo. Lui ha risposto di no ma quello insisteva. L'ha insultato e ha iniziato a prenderlo a schiaffi». È il racconto della fidanzata dello studente aggredito e ferito con una bottigliata. Il culmine di una notte di violenza proseguita con altri due episodi.

FEDERICO GENTA — P. 48

IL CASO

Il terzo tempo del quartiere sempre in bilico

I segnali di risveglio dopo gli anni più difficili. Ma ora è tornata la violenza. **LODOVICO POLETTI — P. 49**

IL PIANO DEL COMUNE

Meno burocrazia aiuterà i locali a nascere altrove

L'assessore Giusta: quel quartiere è un imbuto pericoloso perché senza alternative. **LIDIA CATALANO — P. 49**



L'ESPRESSO

Insulti alla Girelli nella giornata anti-violenza sulle donne

La numero 10 bianconera Cristiana Girelli ha sbloccato la partita contro la Fiorentina ma è stata insultata in campo. «Sei grassa» le hanno urlato dalla tribuna. Lei ha reagito con il sorriso. **IVANA CROCIFISSO — P. 59**

TORINO PLUS To+

TORINO FILM FESTIVAL

SERVIZI

Pupi Avati tra cinema e swing

P. 50, 51, 53

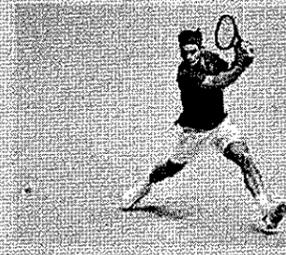


IL GRANDE EVENTO

STEPANO SEMERARO

Il Coni e la Federazione in città per spingere la corsa alle Atp Finals

P. 54



PERSONAGGIO

MATTEO INDICE

Un ambulante di Torino è il coordinatore dei Gilet gialli italiani

P. 55

OGGI LA VISITA

FEDERICO CALLEGARO

La lunga giornata di Mattarella "Vedrò i precari"

P. 55

CONTRO IL DL SICUREZZA

“Un lenzuolo su ogni balcone di Rivalta”

MASSIMILIANO RAMBALDI

Nella serata di sabato è stato rubato lo striscione affisso all'esterno della comunità «Il filo d'erba» di Rivalta, che contestava il decreto sicurezza a firma del ministro Matteo Salvini. La comunità, un braccio del gruppo Abele, ospita famiglie in difficoltà tra cui un nucleo di medio orientali. Il gesto ha scatenato la reazione indignata dell'intera comunità rivaltese e del Comune, che per martedì alle 18 ha organizzato un'iniziativa mirata a coinvolgere la cittadinanza. Chiunque potrà portare al «Filo d'erba» un lenzuolo da appendere poi sui balconi delle case, con sopra scritto il medesimo messaggio di contrarietà al decreto del ministero dell'Interno. Lo striscione rubato è stato poi immediatamente riscritto e attaccato nuovamente al muro esterno della comunità.

GLI AUTOVELOX DELLA SETTIMANA

POLIZIA MUNICIPALE

Domenica nessun accertamento si ricordano inoltre le postazioni fisse di corso Regina Margherita 401/A e corso Unità d'Italia

Oggi

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

Domani

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

Mercoledì 28 novembre

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

Giovedì 29 novembre

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

Venerdì 30 novembre

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

Sabato 1 dicembre

Corso Venezia	Strada Aeroporto	Via Settembrini
Via Pietro Cossa	Corso Orbassano	Via Botticelli

LA STAMPA

Ciak, si ascolta Tutta la musica che gira in sala

L'abbraccio del Festival a Pupi Avati guest director
Viaggio tra le colonne sonore dei film della rassegna

TFF

LAURA AGUZZI

«Se mai dovessi perdere la memoria, tutto vorrei cancellare ma non quel momento in cui invitavi una donna a ballare sulle note di un pezzo swing». La musica può sublimare una vita intera. Lo sa bene Pupi Avati. E lo ricorda mentre presenta alla platea che riempie la sala del Cinema Massimo il primo film della sessione da lui curata, Unforgettable, dedicata a jazz e allo swing. «Mia moglie ballava sempre. Con gli altri non con me. Io ci ho messo quattro anni per conquistarla». Poi raccoglie gli applausi, raggiunge la moglie, le si siede accanto e sussurra, quasi sorpreso «C'è la sala piena, vero?».

Si comincia con Bird di Clint Eastwood, biografia non lineare di un genio assoluto del jazz. Charlie Parker «uno che quando è morto, nel 1955, a 35 anni, ne dimostrava 65» commenta Avati. Si prosegue con «The Benny Goodman Story» di Valentine Davies, «Thirty two short films about Glenn Gould» di François Girard, «The Glenn Miller Story» di Anthony Mann, e poi «Bix», dello stesso Avati, scelto dalla direttrice Emanuela Martini a completare la sessione. Cinque biografie di grandi musicisti. Scelti con un criterio sentimentale: «Sono quelli che mi hanno fatto innamorare del jazz, soprattutto Bird e The Benny Goodman Story». È un legame con la mostra «Soundframes» in corso al Museo del cinema.



PUPI AVATI
REGISTA
GUEST DIRECTOR DEL TFF

Se dovessi perdere la memoria, tutto vorrei cancellare tranne il momento in cui invitavi una donna a ballare sulle note di un pezzo swing

Ma il biopic è solo uno degli infiniti modi in cui la pellicola può intrecciarsi con le note. Negli anni il Tff ne ha mostrate molte. Basti pensare al premio Gran Torino assegnato a Julien Temple, tra gli inventori del videoclip. O 2016 la sezione dedicata ai 40 anni di musica, stile e cultura punk. Quest'anno, la musica sembrava farsi da parte ma a ben guardare si snoda tra i film in cartellone disegnando una partitura a sé stante.

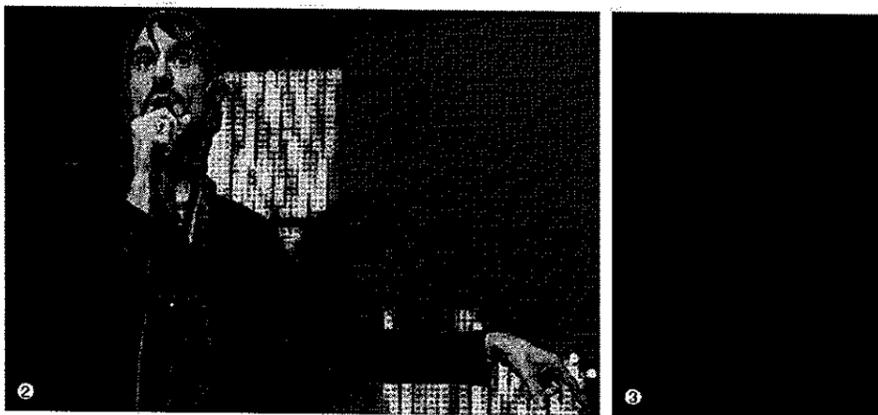
«Blaze», di Ethan Hawke, è forse il caso più eclatante, anch'esso sulle linee del biopic. Poi ci sono i film in cui la musica non è in teoria la protagonista, ma lo diventa in parte grazie a una grande colonna sonora. È il caso di «All these small moments», divertente e ironico racconto di formazione di un giovane adolescente

che cerca di mantenersi calmo mentre tutto dentro e fuori di lui si mette a correre (la crisi di coppia dei genitori, l'attrazione per una donna adulta, i rapporti con i compagni di classe, le attenzioni di una coetanea). Oppure di «The pretenders» di James Franco, dove la musica firmata Mark Kozeg, assume un ruolo quasi identitario. Senza parlare di Bulli e Pupe, di Steve della Casa, dove la colonna sonora e il boogie-woogie si trasformano nel sentimento di un'epoca.

Ci sono poi film dove la trama stessa è incentrata sulla musica. Almeno due esempi in cartellone: «Juliet naked» di Jesse Peretz, tratto dal romanzo omonimo e tradotto in italiano con «Tutta un'altra musica» di Nick Hornby, in cui una canzone diventa lo snodo centrale del film. E «Heavy trip», commedia demenziale ambientata tra i giacchi di Norvegia e Finlandia, con protagonisti un gruppo di ragazzi, buonissimi, che suonano metal e si imbarcano in un viaggio delirante verso un festival in Norvegia.

Infine non mancano gli esperimenti più ambiziosi, come la ricerca verso la costruzione di una sorta di partitura cinematografica, portati avanti da Michael Powell ed Emeric Pressburger, a cui il festival dedica una retrospettiva). In «Narciso Nero» ci sono intere sequenze filmate sulla base di una musica costruita in precedenza. O ancora in «The tales of Hoffman» i racconti demoniaci sono forse tra i primi esperimenti di messa in musica di un'intera opera sinfonica, quella di Jacques Offenbach. —

© BY MICHAEL POWELL ED EMERIC PRESSBURGER



RECENSIONE

Un perdente di talento senza banalità sul country

FABRIZIO ACCATINO

Aveva scelto lo pseudonimo profetico di Blaze, «incendio», e così è stata la sua carriera: una parabola avampata in fretta, durata meno di 40 anni, segnata da un pugno di album, concerti in bar da due soldi, risse etiliche e un colpo di fucile in pieno petto.

Blaze Foley è considerato una leggenda nell'ambiente dell'«outlaw country», ma per il grande pubblico è rimasto uno sconosciuto. Da anni è in atto sul suo conto un processo di rivalutazione, partito nel 2011 con il documentario di Kevin Triplett, proseguito con il recente impiego di sue

canzoni in serie tv e omaggi vari di colleghi musicisti. Ora una tappa fondamentale nella riscoperta la segna il biopic di Ethan Hawke, che ha incantato la critica al Sundance e a Locarno.

Il film racconta magnificamente questo loser di talento e il suo amore hippie, scandando ogni retorica, girando al largo dai luoghi comuni della mitologia country. Tra i suoi punti di forza la fotografia virata seppia, che profuma di sogno e malinconia, oltre naturalmente alle canzoni dal repertorio di Blaze. Finalmente Hawke mostra

Una lettrice scrive

«Mi chiedo se i tanti cittadini che scrivono su questa rubrica parole contro la sindaca definita addirittura vassalla a servizio di soggetti arroganti, si rendono conto che la sindaca è stata votata (e ha vinto con largo margine) all'interno del Movimento 5 stelle che si è sempre dichiarato contro la Tav.

«Perciò molti cittadini che hanno sostenuto il Movimento e la nuova amministrazione condividono evidentemente questa posizione che però su questo giornale risulta ogni giorno più marginale a fronte della continua celebrazione di una presunta maggioranza di cittadini, circa 40 mila, che ha sfilato pro

«Ci sono anche le madamine No Tav: giusto ricordarlo» - «Piazza Baldissera, inutile usare i droni» - «Numeri Gtt: quei tram erano scatole per sardine, ma statisticamente vuoti»

Tav. Torino non è tutta rappresentata dagli interessi e dalle logiche delle sette signore torinesi.

«Loro hanno espresso il loro parere, ad altri torinesi l'8 dicembre toccherà esprimere un'altra visione della crescita nel rispetto dell'ambiente. Vorrei che il giornale lo ricordasse.

«Torino va avanti, anche in un'altra direzione. E ci sono anche le madamine no tav, forse giova precisarlo nel rispet-

to delle posizioni di tutti».

ALESSANDRA MANNONE

Un lettore scrive:

«Leggo che la giunta vuole usare dei droni per monitorare piazza Baldissera. Lo sanno tutti che l'autonomia dei droni è ridotta. Se proprio vogliono fare dei monitoraggi mettano un pallone aerostatico. Nel frattempo proporei di: a) spostare le stri-

ce pedonali e i varchi per i ciclisti di venti metri lungo i corsi in moda da dare modo alle auto in uscita dalla rotonda di fermarsi oltre. b) diminuire il nucleo della rotonda per fare spazio ad almeno un'altra corsia, al fine di dare maggiore spazio di manovra. c) mettere dei cartelli di Ztl su corso Venezia con telecamere, anziché chiuderla con dei blocchi di cemento in modo permanente per permettere l'uso del corso nelle ore

e nei giorni di minor traffico; in tal modo i mezzi di soccorso ed i taxi potrebbero usarla sempre.»

GIANNI BESTENTE

Un lettore scrive:

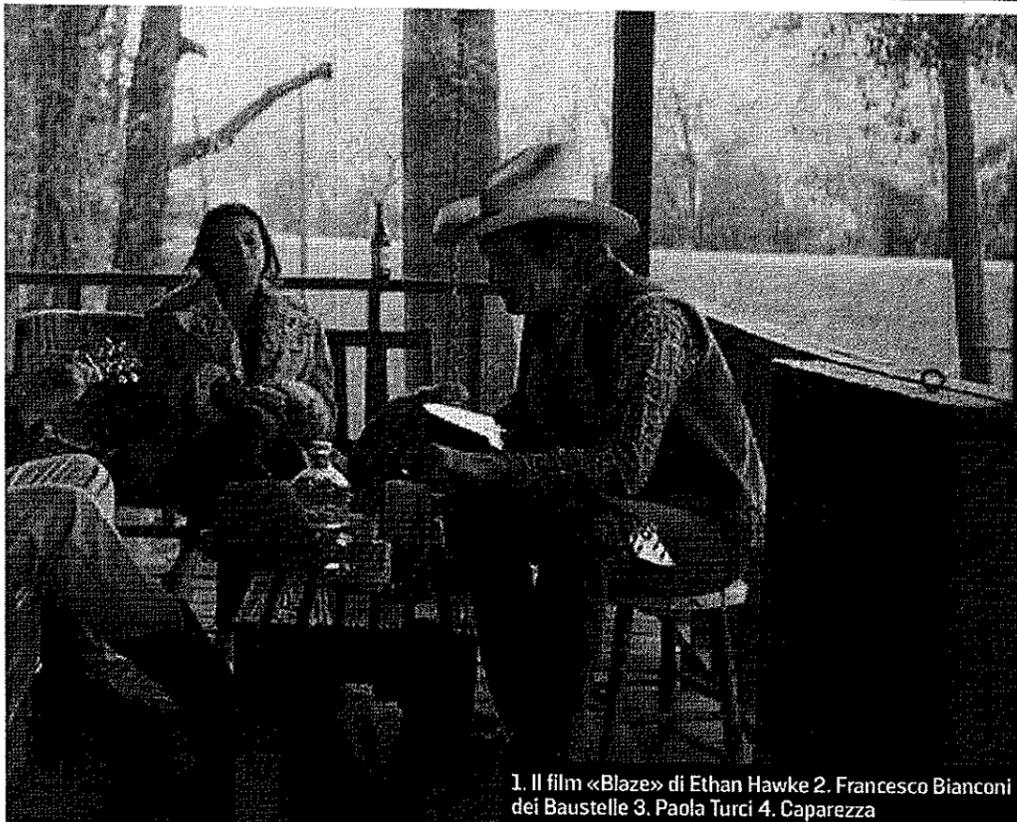
«Leggo il commento sui mezzi Gtt come carri bestiame e vorrei aggiungere qualcosa: la scorsa settimana ho dovuto prendere il 4 e l'11 entrambi intorno alle 17 in un giorno infrasettimanale. Erano così pie-

ni ma così pieni che quando mia figlia mi ha chiesto dove potesse tenersi, le ho fatto notare che stavamo in piedi ad incastro. Sul 4 sembrava di stare sulla metropolitana di Tokyo, mancavano solo gli spingitori (potrebbe essere una idea così creiamo posti di lavoro). In tutto ciò bippare, tema tanto a cuore alla Gtt per valutare l'utilizzo dei mezzi, era impossibile. Quindi per la Gtt quel 4 e quell'11 hanno viaggiato praticamente vuoti. Plauso alla genialità».

M.P.

specchiotempi@lastampa.it
via Lugaresi 15, 10126 Torino
TorinoSpecchio point,
via S. Maria 6 H, 10122 Torino
Per donazioni:
www.specchiodeltempl.org

I GIORNI DEL CINEMA



1. Il film «Blaze» di Ethan Hawke 2. Francesco Bianconi dei Baustelle 3. Paola Turci 4. Caparezza

STASERA IL "PREMIO CARLO U. ROSSI"

I big della canzone al Conservatorio Festa per ricordare il maestro del mixer

Nel calendario del Tff uno show solidale condotto da Rocco Papaleo con Mauro Pagani, Baustelle Paola Turci, Caparezza

MARCO BASSO

«C'è solo un modo di fare le cose, quello giusto, che, guarda caso, coincide con il mio!» in questa frase che Carlo Ubaldo Rossi amava ripetere, c'è tutta quella determinazione e sicurezza che lo ha portato al successo. Un vero Re Mida della produzione artistica: grazie a lui, dai Litfiba a Jovanotti passando per i Negrita all'Arisa vincitrice del Festival di Sanremo, una quantità impressionante di artisti in 30 anni hanno fatto incetta di dischi d'oro e di platino. «Un compagno di musica e punto di riferimento» dice di lui Madaski degli Africa Unite, mentre Luca Morino dei Mau Mau lo ricorda per «il grandissimo carisma e la personalità molto forte capace di mediare all'interno del gruppo per confezionare il disco come lui riteneva». Come se avesse la bacchetta magica, era in grado di trasformare uno scarno demotape, in un successo da top ten. La sua vita si è conclusa drammaticamente un pomeriggio di tre anni fa, a causa di un incidente in motocicletta mentre usciva dal suo studio, il Transeuropa di Revigliasco. Ora l'associazione che porta il suo nome, presieduta dalla moglie Sandra Brizzi, oltre ad assegnare una borsa di studio per un master di ingegneria del suono, celebra Carlo intitolandogli il premio per le migliori produzioni discografiche italiane: «Finalmente siamo riusciti ad accendere i riflettori sul ruolo del produttore artistico nel campo musicale grazie al Premio dedicato a Carlo. La prima edizione - spiega Sandra - si svolge grazie alla sensibilità di Compagnia di San Paolo, Film Commission e Piemonte dal vi-

vo, stasera al Conservatorio alle 21: presenta Rocco Papaleo, mentre Subsonica, Baustelle, Caparezza, Paola Turci, Africa Unite, Statuto e Giuliano Palma tutti artisti che Carlo ha prodotto, si esibiscono in un inedito set acustico. Viene anche Mauro Pagani, che è un po' l'antesignano di tutti i produttori artistici in Italia che ci regala una sorpresa». Sei i premi: pop, rock, elettronica, hip-hop, più la migliore produzione emergente e in assoluto. Ai vincitori una targa e un'opera del Maestro torinese Mario Giansone (1915/1997) che ha nella musica uno dei suoi temi preferiti. Inoltre, il migliore produttore emergente parteciperà, in Francia, a «Mix With The Masters», uno dei più importanti e autorevoli seminari di formazione professionale nel campo della produzione musicale.

I premi. Dodici commissari hanno selezionato tra tutti i dischi italiani usciti tra gennaio 2017 e il 30 giugno 2018 sei liste per ogni categoria; da queste, 35 giurati con una doppia votazione hanno individuato i vincitori. Tra i nominati, a contendersi i premi in memoria del maestro del mixer torinese ci sono tra gli emergenti Salmo, Liberato, Willy Peyote, e, per le altre categorie, Dario Brunori, Francesco Bianconi dei Baustelle, Caparezza, Takeo Gohara, Tommaso Colliva, Cosmo, Calcutta.

«Con Film Commission - prosegue Alessandra Brizzi - abbiamo inserito il premio nel cartellone del Tff: per dargli il maggior risalto possibile e perché musica e cinema hanno da sempre un intenso e indissolubile rapporto: perciò si aggiunge un premio speciale del Tff a Marco Ponti che si è distinto nell'unire le due arti». L'incasso sarà devoluto al Sermig per finanziare una casa famiglia per donne vittime di violenza. I biglietti costano 30 euro. —

MILLENNIALS

MARGHERITA DATA BLIN

Vite sconvolte da un'attesa angosciante



Qualche volta, mi capita di riflettere sulla mia vita e su quanto sia meravigliosamente normale. Entrambi i miei genitori viaggiano spesso per lavoro e devono percorrere tragitti lunghi e stancanti, ma questo fatto non mi ha mai preoccupata tanto perché ho sempre avuto la certezza che sarebero tornati a casa entro la fine della giornata. Questa sicurezza, però, la protagonista di 53 Wojny non ce l'ha. Anka, giovane donna in carriera, e Witek, impegnato corrispondente di guerra, hanno una vita travagliata e scandita dai soventi viaggi del reporter in Paesi sconvolti dalla guerra. Sempre più turbata dalla continua assenza del marito e ossessionata dalle notizie in tv e dalle sue saltuarie telefonate, Anka comincia a perdere il controllo e a sviluppare una sindrome da stress post traumatico paragonabile a quella dei veterani che convivono tutti i giorni con gli orrori della guerra. Film sconvolgente, drammatico e angosciante, riesce a catturare l'attenzione dello spettatore fino all'ultimo secondo, lasciandolo senza fiato e con l'amaro in bocca. Film consigliatissimo soprattutto grazie alla magnetica interpretazione dell'attrice protagonista Magdalena Poptawska.

© BY NICHOLAS DIMITRIADIS

tutte le sue qualità di autore, con una regia assai originale e una visceralità impossibile da contraffare. La scelta più riuscita è quella di non seguire un ordine cronologico ma di frammentare la vita dell'artista in una serie di flashback, evocati dalle parole degli amici musicisti, che con Foley avevano condiviso la vita randagia.

La vera rivelazione del film resta l'attore protagonista Ben Dickey. Musicista a sua volta, totale esordiente al cinema, ha rivisitato le canzoni in modo incredibile, con un'interpretazione ricca di sfumature

che gli è valsa il premio della giuria al Sundance Film Festival. Intorno a lui una miriade di camei gustosi, da Kris Kristofferson nei panni dell'anziano padre del cantante, al regista Richard Linklater (uno dei tre petrolieri-produttori della Zephyr), alla vedova del cantante Sybil (nei panni della madre di se stessa), fino al regista-attore, nel ruolo dello speaker di una radio locale, riconoscibile solo dalla voce.

Domani ore 14,15 Massimo 1
Mercoledì 15,30 Reposi 2

© BY NICHOLAS DIMITRIADIS

Oggi alle 11,30 1982, il festival si aprì con un processo

Tutto esaurito ieri per la proiezione del «Processo a Caterina Ross», primo film proiettato nel 1982 al Cinema Giovani e restaurato grazie allo sponsor Equilibra. La regista Gabriella Rosaleva sarà oggi alle 11,30 alla Mole Antonelliana per l'incontro organizzato in collaborazione con «La Stampa». Con lei, Sergio Toffetti, presidente del Museo nazionale del Cinema, l'attrice Dada Morelli, la produttrice Emanuela Piovano e Maria Zuccarelli di Equilibra.

© BY NICHOLAS DIMITRIADIS

Torino

Cinema Massimo e Reposi
L'ambasciata italiana nel Cile di Pinochet
Il film di Nanni Moretti chiude il Film Festival

È la settimana del ritorno di Nanni Moretti al **Torino Film Festival**. Ritorno da regista: sabato presenterà il suo ultimo lavoro, «Santiago, Italia» che sarà proiettato per la festa di chiusura della rassegna (alle 20 al **Cinema Massimo**). Moretti racconta il colpo di Stato della giunta militare del generale Pinochet

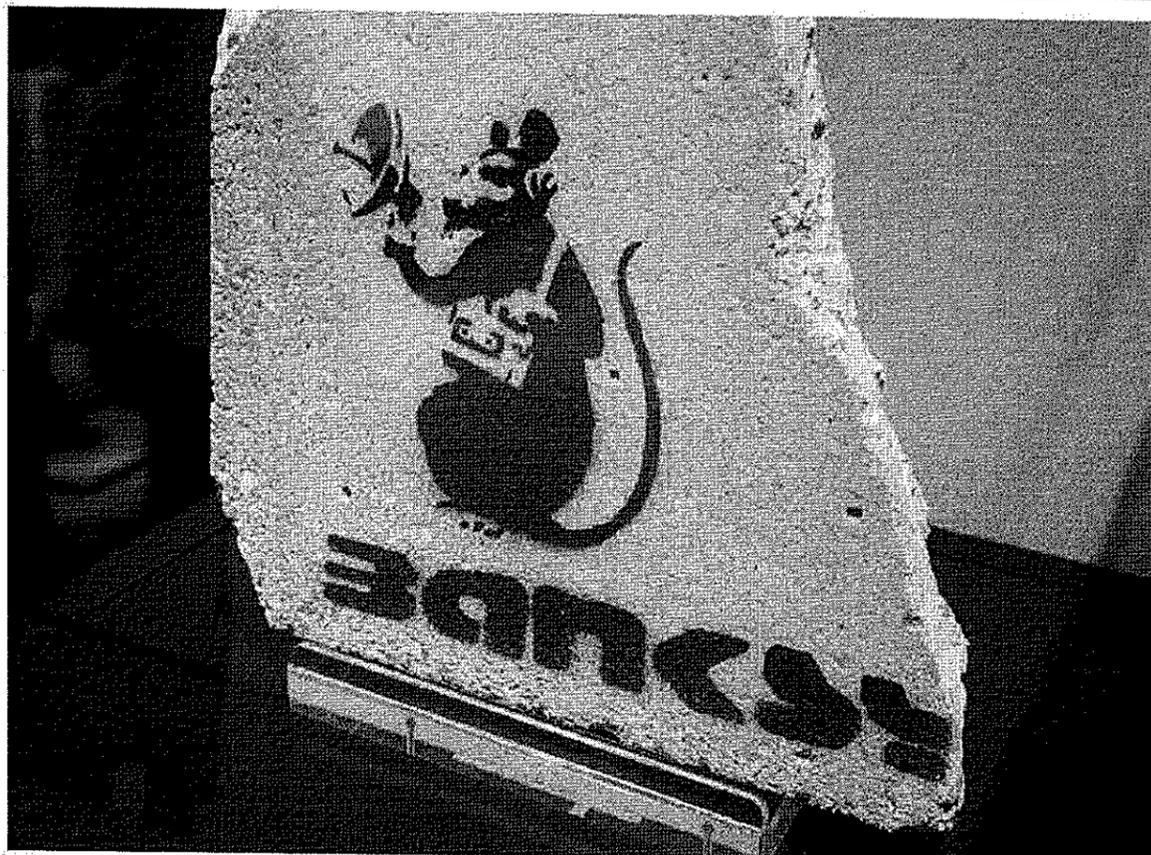


Nanni Moretti

che nel 1973 rovesciò il governo in Cile, concentrandosi sull'Ambasciata italiana, che accolse centinaia di persone perseguitate dal nuovo regime, anche quando le altre ambasciate avevano già chiuso le porte.

In attesa del suo arrivo, il festival diretto da Emanuela Martini prosegue per tutta la settimana con i film in concorso, retrospettive e tributi, come quelli del guest director Pupi Avati che ha selezionato cinque pellicole «musicali» che ne hanno segnato la sua vita e la sua carriera. F. ACC.

I GIORNI DEL CINEMA



Tre immagini tratte dal "«The man who stole Banksy»", presentato al Torino Film Festival nella sezione Festa Mobile

Recensione Il film di Marco Proserpio

Se la bestia toglie Banksy dal muro L'indomabile ribellione del graffito

TFF

GIULIA ZONCA

Fantasma, rivoluzionario, ninja, filosofo, Robin Hood, poeta: sono tutte le definizioni date all'inafferrabile Banksy nel film che trappana la storia dell'arte. Letteralmente.

«The man who stole Banksy» non è più identificabile dell'artista. Tecnicamente il ladro del titolo di questo documentario romanzato è un tassista palestinese, Walid,

anzi «Walid the Beast» come scandisce la tenebrosa voce di Iggy Pop, narratore scelto da Marco Proserpio per raccontare un mercato senza confini, senza regole dove ognuno ha una morale diversa e dove l'unica certezza resta proprio il timbro punk di un superlativo Iggy e la fede di Walid, devoto al body building. Walid, su commissione del capo che ha annusato l'aria, smonta un pezzo del muro che divide Israele dalla Palestina per prendere o mettere in salvo, a seconda della prospettiva, «Donkey Documents». Si parla di dieci anni fa, all'epoca lo stencil non aveva un nome e non era affatto considerato un'opera. Piuttosto un insulto.

La legge del mercato
L'intero lavoro è un gioco di punti vista: di qua o di là dal muro, chi dice che gli artisti di strada devono restare dove stanno, chi sostiene che lasciare ammuffire opere da tra-

La storia dell'asino apparso sulla barriera di separazione israeliana è finita a Londra

mandare è follia, chi ci guadagna sopra, chi ritiene sia legittimo farlo e chi si indigna, chi cambia idea, chi si impone con atteggiamento assertivo deridendo chiunque la pensi in al-

tro modo. Ovviamente non c'è Banksy, né il suo pensiero ma c'è il senso della sua arte e il peso del graffito nella società urbana. C'è il motivo per cui oggi viene venduto alle aste ed esposto nei musei.

Walid spacca il muro, ingabbia l'asino fermato al controllo passaporti e cambia idea. Pure lui. Prima si sente paragonato a un animale, poi sostiene che il ragazzo con il viso coperto che tira un mazzo di fiori sia il simbolo della resistenza palestinese «se ci togliete le pietre vi tiriamo anche i fiori, non ci si ferma» e poi si fa prendere da una vena di romanticismo. The Beast ha un cuore, solo che è il ladro non è lui.

L'omone che vive nel culto dei bicipiti fa il lavoro materiale, il muro passa da un affarista di Betlemme e arriva a un mercante d'arte di Londra che lo piazza in un centro commerciale e lo fa sti-

Il documentario lavora sui punti di vista L'unica certezza è la voce di Iggy Pop

mare. L'asino resta rivenduto perché il mercato lo respinge. Lì sopra c'è l'innegabile firma dell'inesistente Banksy ma non c'è nessuna documentazione che lo ga-

rantisca nel tempo. Oggi ci è chiaro di chi sia, domani potrebbe diventare una storia su internet.

La street art resta illegale, ha uno stile ma non un autore e il tempo cancella anche il valore delle opere strappate al degrado se non c'è nulla a certificarle.

Il documentario è stato girato prima della «Ragazza con palloncino» venduta e tritata da Sotheby's, prima dell'impennata delle quotazioni su opere che nel 2018 sono di Banksy e negli anni a venire chi lo sa. È improbabile che l'artista stia lavorando a un archivio e lasci un catalogo delle idee realizzate come testamento. Di sicuro ogni singola voce della narrazione del film può essere contraddetta, ma quella di Banksy no. Persino dalle riprese e quindi da un filtro è evidente l'effetto che fa l'asino sulla barriera di separazione a Betlemme e dentro il Design Department, a Chelsea, cuore di Londra.

Oggi ore 20,15, Reposi 1
Domani ore 16, Reposi 2
Mercoledì ore 9,15, Reposi 2

© BY NICHOLAS DORTI/REXUSA

IL GIUDIZIO DEGLI SPETTATORI

“Il ragazzo che gioca a Pac-Man mentre fuori c'è l'Apocalisse Storia sconclusionata e inutile”

CRISTINA INSALACO

Barbara Dalmasso, 47 anni, impiegata di Torino, ieri sera è uscita dal cinema Reposi con lo sguardo un po' provato: «Brutto. Era un film di una stupidità immonda - commenta -. L'ho trovato fastidioso, sconclusionato e anche inutile perché mi ha fatto perdere novanta minuti senza portarmi da nessuna parte». Parla di «Relaxer» di Joel Potrykus, storia di un ragazzo che mentre fuori c'è l'Apoca-

lisse vive per mesi su un divano giocando a Pac-Man senza cibo né acqua. «La trama è folle e surreale, e anche poco chiara. La sensazione è che sia stato tutto un sogno, che si conclude con la presunta vittoria al videogioco e la morte del fratello che lo aveva sfidato al match e che alla fine viene fatto esplodere dal protagonista».

Oggi ore 9,30, Reposi 2
Mercoledì ore 17,30, Reposi 1

© BY NICHOLAS DORTI/REXUSA



BARBARA DALMASSO
ETA: 47 ANNI
PROFESSIONE: IMPIEGATA
CITTÀ: TORINO

“La lezione di Powell & Pressburger nell'amicizia tra un ufficiale tedesco e un generale inglese”

«Il film racconta la storia di un'amicizia tra un ufficiale tedesco e un generale inglese, ambientata tra il 1902 e il 1943, che resiste al tempo e ai cambiamenti sociali e politici», dice Simone Dardano, 24 anni, studente a Milano e residente a Torino, al termine di «The Life and Death of Colonel Blimp» (Duello a Berlino), di Michael Powell e Emeric Pressburger. «Il montaggio è degli anni '40, e per me che studio cinema è

stato interessante immaginare il lavoro fatto a mano per realizzare il film». Aggiunge: «C'è molto humor inglese nelle scene, che se da un lato sono una denuncia dei metodi nazisti, dall'altro sono un invito a combattere in guerra». Una guerra che resta sullo sfondo per lasciare spazio alla vita dei protagonisti. C. INS.

Mercoledì ore 17,15, Reposi 4
Venerdì ore 20,30, Reposi 4

© BY NICHOLAS DORTI/REXUSA



SIMONE DARDANO
ETA: 24 ANNI
PROFESSIONE: STUDENTE
CITTÀ: TORINO

Usa Ralph spacca Internet e il botteghino

Il cartone *Ralph Spacca Internet* domina il box office del weekend Usa con oltre 55 milioni di dollari. Secondo *Creed II*, con Michael B. Jordan (35 mln), terzo *Il Grinch* (30 mln)

Lutto Addio al mago attore Ricky Jay

L'attore e illusionista americano Ricky Jay è morto sabato a Los Angeles, a 72 anni. Interprete feticcio per David Mamet, aveva girato tanti film, da *La casa dei giochi* a *Il domani non muore mai*

II TFF

I giovani di James Franco e l'identità sessuale il racconto di formazione invade lo schermo

EMILIANO MORREALE, TORINO

Un festival per la città, per i giovani e per i cinefili: sembra semplice, ma quello di Torino, in Italia, è l'unico a trovare il senso in questa triplice anima. Proprio per questa sua fisionomia, e aiutato indubbiamente dalla sua collocazione nel centro di una città di dimensioni quasi ideali, il Torino Film Festival si può permettere una varietà che giunge fino agli estremi. Le retrospettive (quest'anno, i visionari registi inglesi Powell e Pressburger e Jean Eustache, idolo dei cinefili post *Nouvelle Vague*); il cinema sperimentale, anche il più radicale, nella sezione *Onde*; un'attenzione particolare al mondo del documentario internazionale e italiano (già molto prima che arrivasse la moda del "cinema del reale"), ma anche un occhio per i generi, e in particolare per la fantascienza e l'horror, da sempre passioni della direttrice Emanuela Martini.

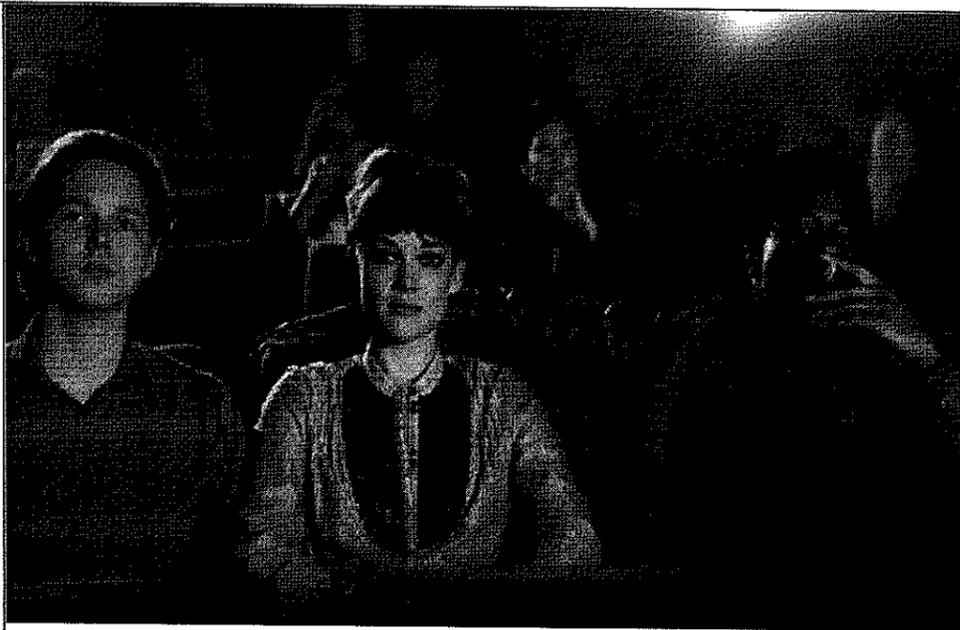
Tra i titoli italiani, ieri sono passati anche un film di finzione di Elisabetta Sgarbi, e *Bulli e pupe*, documentario di Steve Della Casa e Chiara Ronchini sulla ricostruzione dell'Italia del dopoguerra e il suo riflesso nei media.

Già in questi primi giorni, molto si è visto di interessante, senza l'obbligo delle anteprime internazionali (scelta condivisa anche, ad esempio, dalle ultime edizioni della Festa di Roma). Anche se presentate a Locarno, Berlino o Karlovy Vary, per il pubblico e per molti critici sono comunque delle scoperte.

In un festival così eclettico (come ha sottolineato anche la madrina Lucia Mascino nella serata inaugurale) è particolarmente inutile cercare un'unità. Eppure il TFF serve indubbiamente anche come termometro dei temi più in voga da parte dei registi esordienti o giovani, visto che il concorso è riservato alle opere prime, seconde e terze (e opere di registi nuovi o in ascesa popolano anche le altre sezioni). E un tema non prevedibile si è affacciato in questi giorni in film anche molto diversi, in maniera del tutto casuale: un discorso sulla crisi di quella che con brutto calco dall'inglese si chiama mascolinità, e che invece in italiano si è sempre chiamata virilità (termine che porta con sé anche inevitabili echi del fascismo).

Anche se il cinema racconta queste contraddizioni da decenni è inevitabile leggere queste vicende di maschi in crisi alla luce dell'epoca del #MeToo. A cominciare da *L'ospite* di Ducio Chiarini che, dopo *Short skin*, si conferma forse il miglior autore di commedie delle ultime

Il film Jane Levy (al centro) in una scena del film di James Franco *Pretenders*



generazioni (e si spera che il film trovi presto distribuzione). Il film, nelle parole del regista, mostra "cosa succede al maschile quando si sottrae il virile": un tema di evidente attualità, che però diventa racconto leggero e svagato. Poi c'è l'operaio sindacalizzato Romain Duris del belga *Nos batailles* (il miglior film visto finora), costretto a badare ai figli dopo la fuga della moglie. O il poliziotto che deve sventare al telefono quello che sembra un rapimento di una donna da parte del marito violento (il



Retrospettive, fantascienza e horror nel festival che si sottrae all'obbligo dell'anteprima

thriller danese *The guilty*). E inoltre il *ménage à trois* cinefilo dell'ultimo film di James Franco, *Pretenders*, con due maschi diversissimi (il ragazzaccio nero e il timido romantico) in cui, come sempre accade, l'unica a capirci forse qualcosa è la donna. Ma in fondo anche il senatore Gary Hart (interpretato da Hugh Jackman), bruciato nella corsa alla presidenza dalla propria relazione extraconjugale, in *The front runner* di Jason Reitman. Altre variazioni sul tema, nei primi

giorni di festival affiorano qui e là (il giovane alle prese con la propria identità sessuale di *L'amour debout*, l'operaio che stringe amicizia con un omosessuale nell'irlandese *Papi Chulo*) affiancandosi al tema che rimane prediletto dai giovani registi: quello del racconto di formazione, del *coming of age* anglosassone. Al diventare adulti da parte degli adolescenti, insomma, si accompagna idealmente la difficoltà di restarlo davvero, nel rapporto con l'altro sesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una generazione in una stanza.

gipi L'OPERA COMPLETA.

Quattro amici dalla personalità diversa uniti dall'ardente passione per la musica. La loro band fa le prove in una modesta stanza: sembra una stalla, ma per loro è un posto magico, l'universo in cui far crescere i propri sogni e lanciarsi alla conquista del mondo. Un inno all'adolescenza, un romanzo di formazione sincero e appassionato.

DOMANI IL 5° VOLUME
QUESTA È LA STANZA

iniziativa.editorial@repubblica.it Segui su #TFF le iniziative editoriali

la Repubblica

A Firenze

La maratona degli strumenti a corda

FIRENZE

Terzo anno che gli strumenti a corda invadono Firenze; stavolta anche le periferie e la provincia. È "Strings City", dove suonano archi, pianoforti, arpe, chitarre. Anche le corde vocali si fanno sentire. Classica, jazz, pop, le sperimentazioni più ardite: non manca nulla. La maratona gratuita è fissata sabato e domenica. Perfino sui treni regionali per il Valdarno, Empoli, Marradi, Pontassieve, i cui vagoni diventano salette d'ascolto per chi è diretto verso l'area metropolitana, sede di altri concerti. Uno dei programmi su rotaia s'intitola *Si, viaggiare*, con canzoni di Mina e Battisti. In centro città, invece, si assiste al corto circuito provocato dalla presenza di bassi elettrici e sintetizzatori fra gli affreschi trecenteschi del Cenacolo di Santa Croce. Sabato il maggior numero di appuntamenti. Con il gruppo folk della Repubblica del Kazakistan a Villa Bardini e al Conservatorio, il violinista Kirill Trousov che imbraccia uno Stradivari al Teatro Niccolini e il Quartetto Clara votato alle sole composizioni. Ma ci sono incursioni anche a Palazzo Strozzi: nella retrospettiva dedicata a Marina Abramović, Luca Ciarla farà che il suo violino sembra potente come un'orchestra intera. - Gregorio Moppi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Tff/1

Avati: "Un invito dopo 36 anni"
JACOPO RICCA, pagina XIII

Tff/2

Angius racconta l'umanità dolente
IL SERVIZIO, pagina XIII

Torino

Il commento

MATTARELLA E IL SENSO DI TORINO IN TRE TAPPE

Paolo Griseri

La visita di Sergio Mattarella cade in un momento molto particolare della vita di Torino. Un momento in cui, dopo anni di assopimento, la città è tornata ad interrogarsi sul suo futuro, sul senso da dare ai suoi progetti di sviluppo. Come ha ricordato ieri *Repubblica*, il Capo dello Stato visiterà tre punti chiave, in qualche modo simbolici per Torino. L'inaugurazione dell'anno accademico sarà l'occasione per l'incontro con

una delle realtà più vive, su cui la città scommette per il futuro. Insieme alla manifattura la ricerca è uno dei cardini per decidere se saremo ancora uno dei poli dello sviluppo italiano o se ci accontenteremo di decrescere più o meno felicemente. La visita al Polo del Novecento servirà non solo a valorizzare le radici storiche di Torino ma anche a sottolinearne l'orgoglio e le vocazioni. L'incontro, sempre duro e

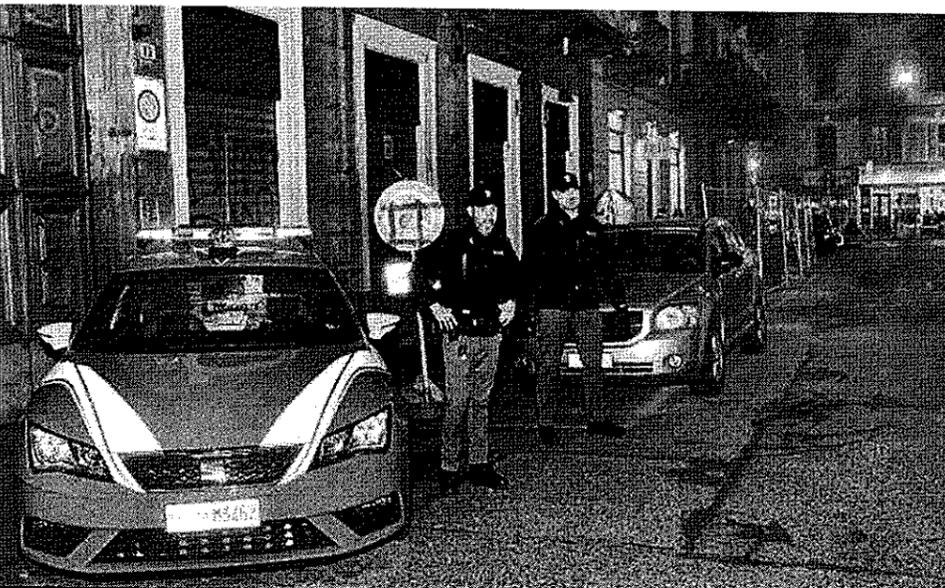
istruttivo, con la parte della società torinese più povera e bisognosa tra le mura del Sermig, dice che anche la solidarietà, a dispetto delle mode politiche e dei governi impegnati a chiudere i porti, continua ad essere una delle tracce forti della città, una delle condizioni del suo essere comunità. Ecco perché la visita torinese del presidente della Repubblica può diventare una nuova occasione per riflettere sul senso di Torino.

"Noi, area di crisi? Ottima opportunità Con gli incentivi attraiamo imprese"

Dal Poz (Federmeccanica): inutile far gli schizzinosi, per l'automotive sarebbe vantaggioso

«Se Torino venisse riconosciuta come area di crisi complessa sarebbe un'ottima opportunità». È il giudizio di Alberto Dal Poz, imprenditore torinese alla guida di Federmeccanica: «Una possibilità che va colta con un approccio sistemico, perché può consentire di convincere nuove imprese a insediarsi qui. Può funzionare proprio con i componentisti dell'auto, che potrebbero trovare terreno fertile grazie a un'area altamente specializzata, in grado di mettere in campo anche incentivi». Dal Poz guarda anche con attenzione all'incontro in settimana tra sindacati e vertici Fca sul futuro degli stabilimenti piemontesi del gruppo «per capire quali modelli saranno prodotti qui».

STEFANO PAROLA, pagina IX



L'immagine

Il caso

Etf, la formazione nell'Unione Europea nasce nelle sale di Villa Gualino

MASSIMILIANO SCIULLO, pagina X

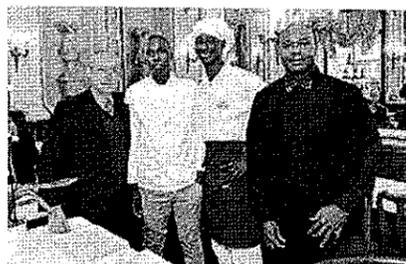
Rifiuta la droga, ferito con un coccio

San Salvario, vittima di 17 anni: "C'era folla, nessuno mi ha aiutato"

CRAVERO, LONGHIN e ROCCI, pagine II e III

La storia Rifugiati assunti da Platti

Il riscatto passa attraverso un vassoio di pasticcini



FEDERICA CRAVERO, pagina VII

CHIUSANO & C
C L O C A Z I O N I

Per affinare il tuo immobile affidati alla nostra esperienza

011 568 2858
www.chiusano.com

Società Certificata Sistema Qualità ISO 9001:2015 - nr. 19601

CHIUSANO & C
C L O C A Z I O N I

011 568 2858
www.chiusano.com

LUNEDÌ

26
11
18

IN PRIMO PIANO



SITAV, IN ARRIVO DA TUTTA ITALIA 1500 IMPRENDITORI

Paolo Griseri

IL SERVIZIO, pagina V

"LE LINEE DEI BUS DECISE DALLA RETE DEI TELEFONINI"

Diego Longhin

«Non stiamo mettendo a punto solo una nuova rete, ma un sistema che permetterà nel giro di 72 ore di riorganizzare il trasporto e il servizio pubblico in base alle necessità». A parlare è Maria Lapietra, assessora comunale ai Trasporti.

pagina VI

L'ESPULSO GRILLINO E L'AMBULANTE "NOI, I GILET GIALLI"

Federica Cravero

La protesta dei "gilet gialli" contagia l'Italia ed è da Torino che viene lanciato il coordinamento nazionale, «contro l'Europa, non contro il governo». A promuoverlo sono Giancarlo Nardozi, ambulante che era sceso in piazza con i forconi, e l'ex deputato Ivan Della Valle, espulso dal M5S.

pagina VI



TORO A CAGLIARI SENZA MAZZARRI CONVALESCENTE

Fabrizio Turco

IL SERVIZIO, pagina XV

Email
torino
@repubblica.it

Capo Redattore
Pier Paolo
Luciano
Vicario
Roberto
Oriando

Sito web
torino:
repubblica.it



S
P
E
T
T
A
C
C
O
L
I

Conservatorio Ponti premiato

Il premio dedicato al produttore Carlo Ubaldo Rossi, in programma stasera al Conservatorio, ha anche una sezione cinematografica: un riconoscimento andrà al regista Marco Ponti.

La kermesse Oggi la giuria

Un altro appuntamento tradizionale del Tff è la presentazione della giuria, guidata quest'anno dal cinese Jia Zhangke. I responsabili del giudizio finale si presentano a critica e pubblico.



L'anteprima

Angius racconta l'umanità dolente che cerca la fuga dalla provincia

L'amore tra un figlio e una madre, con un passato difficile, ma anche quello tra questa donna e quello che diventerà il suo angelo custode, con lo sfondo di una Sardegna lontana dai luoghi comuni e dagli stereotipi. "Ovunque proteggimi" secondo lungometraggio del sassarese Bonifacio Angius, presentato in anteprima mondiale, questo pomeriggio alle 17 al Massimo I, al Torino Film Festival è la storia di una umanità dolente, raccontata senza giudizi e pregiudizi: «I personaggi sono dolenti come lo sono tutte le persone che possiamo incontrare nella vita reale, con i loro problemi e le loro sofferenze - racconta Angius - Sono anarchici, non nell'idea politica, ma nello spirito, nella voglia di scappare da una città di provincia che ha già sputato la sua sentenza su di loro».

Nella pellicola, «non un road movie, ma un film itinerante», si intrecciano le esistenze di Alessandro (Alessandro Gazale), cantante folk sassarese con problemi di alcolismo e una impulsività totale che lo porta in un reparto psichiatrico dopo un Tso, e Francesca (Francesca Niedda), madre che ha perso il marito e rischia di perdere anche il figlio. I due si incontrano nell'ospedale dove sono ricoverati e da lì scappano per raggiungere Antonio, il figlio di Francesca. «Ovunque proteggimi è la preghiera che si trova su tanti santini e medaglie che vengono messi nelle auto, e c'è anche in quella che Alessandro e Francesca usano per portare via Antonio - aggiunge Angius - Ho pensato a questa preghiera che può essere quella che si rivolge all'angelo custode, cosa che Alessandro diventerà per Francesca». Il film girato in Sardegna, con il contributo del Mibac, della Regione e il sostegno della Fondazione Sardegna Film Commission, è prodotto da Ascent Film con Rai Cinema e dal 29 novembre sarà in sala: «Non so se sono più agitato all'idea di proiettarlo a Sassari o al Tff - confessa il regista - Per la prima volta arrivo al festival di Torino, un festival che ho sempre apprezzato, ma che non mi aveva mai scelto. Ho mandato più volte i miei cortometraggi, ma non mi avevano mai selezionato. Arrivarci con un film come questo e a questo punto della mia carriera per me è un grande onore e sarà anche una grande emozione». - J.R.



Bonifacio Angius, sassarese

Il festival

Avati: "Tff, la mia prima volta invitato dopo trentasei anni"

JACOPO RICCA

Un tranquillo weekend di code al cinema Massimo e cinefili in giro per Torino. Il fine settimana del Tff si chiude con un bilancio, almeno alle prime impressioni, positivo. Le file degli spettatori ci sono anche quest'anno e hanno aiutato anche gli affari dei venditori del mercatino che riempie via Montebello sotto la Mole in una domenica baclata dal sole fino a sera. «Sono molto contenta. Sta andando molto bene» si limita a dire la direttrice Emanuela Martini, mentre aspetta il guest director, Pupi Avati, in via Verdi.

Il regista bolognese arriva accompagnato dalla moglie per la presentazione del primo dei 5 film selezionati per la sua sezione "Unforgettable", Bird di Clint Eastwood: «L'ho riguardato oggi arrivando in treno da Roma e mi ha fatto piangere - confessa Avati - Con Clint siamo stati giurati insieme a Cannes e abbiamo premiato "Pulp fiction", in quei giorni parlammo un sacco di jazz, entrambi avevamo fatto un film su questa musica ed entrambi sono stati dei flop. Devo dire che il suo film è quello che dice di più della vita di Charlie Parker, che scava di più dentro di lui». A Martini, che lo ha chiamato per una rassegna dedicata a cinema e musica, chiede se lo abbia chiamato perché ormai vecchio: «Sono stato lusingato e stupito dell'invito che mi ha fatto Emanuela. Ci hanno messo 36 anni per invitarmi, forse perché il mio cinema è un po' troppo eterogeneo e commerciale per questo festival». Martini si difende, «mica sono qui da 36 anni», e lo difende: «Pupi è un grande regista e la persona migliore per una sezione dedicata alla musica». Avati però ammette una sorta di ammirata soggezione per il Torino Film Festival: «Ho vissuto un complesso di inferiorità nei



Regista e leader
Pupi Avati e la direttrice del Tff Emanuela Martini ieri pomeriggio sotto la Mole. Il regista bolognese a Torino presenta 5 film sul rapporto tra cinema e musica

confronti del Tff, lo stesso che vivo nei confronti dei cinefili - dice - Loro sanno tutto e hanno visto tutto, mentre io ho un sacco di cose che mi piacciono fuori dal cinema». L'ammirazione per il Tff è però la stessa di un'altra regista e intellettuale, che invece al festival di Torino, è di casa, Elisabetta Sgarbi. Tornata, anche quest'anno, per presentare il suo "I nomi del signor Sulcic", che vede tra gli attori, il grande Roberto Herlitzka. «Questa è una manifestazione che amo moltissimo perché è rigorosa e attenta alle novità e a ciò che si muove di più innovativo nel mondo del cinema - spiega Sgarbi - Ho sempre pensato che Torino abbia a che fare con la scoperta della mia attitudine al cinema. Sono riconoscente al Tff». La formula Martini, ormai consolidata in questi anni di gestione da direttrice, sembra infatti continuare a funzionare. La maratona horror è stata, anche questa volta, un successo, con gli



spettatori in coda a mezzanotte per tutta via Verdi per riuscire a entrare nella sala sold out. E lo stesso vale per i due appuntamenti di Pupi Avati, oltre a Bird, in serata ha proposto anche la sua lettura di "The Glenn Miller Story", «un film consolatorio e agiografico con musiche da ballare che mi ricorda quando si ballava da fermi nelle case dei miei amici a Bologna». Sono soprattutto i film in concorso a funzionare, con sale sempre piene, e alcune sorprese come la versione restaurata del "Processo a Caterina Ross" di Gabriella Rosaleva (sold out), o "The Battle of the River Plate", un film del 1956 di Powell & Pressburger che ha riempito il Reposi 3 alle 9 della domenica. Tra i titoli che hanno funzionato nel fine settimana anche "Pretenders" di James Franco (sempre sold out), "In fabric" di Peter Strickland e "Papi chulo" di John Butler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma

Dalla street art di Banksy con Iggy Pop allo psicodramma secondo Rossellini

Il writer più misterioso e famoso del mondo, la street art, le tensioni tra Israele e Palestina, il mercato dell'arte e la voce narrante di Iggy Pop. C'è questo è molto altro in "The Man Who Stole Banksy", il documentario con ritmi da thriller di Marco Proserpio. Il regista lo presenterà alle 20.15 nella sala 1 del Cinema Reposi dove riceverà il "premio Hamilton" per l'audacia e lo spirito pionieristico del suo lavoro. Per il concorso Torino36 oggi è la giornata di "Angelo" di Marcus Schleinzer (17, Reposi 3), biografia della controversa figura dell'illuminismo viennese Angelo Soliman, e "All These Small Moments" di Melissa B. Miller (20, Reposi 3), un racconto di formazione che affronta i primi turbamenti dell'adolescenza del giovane protagonista. Tris di documentari al Massimo 2 con "Taurunum Boy" di Jelena Maksimovic (17.45), Cowboy Makedonski (20.15) di Fabio Ferrero e Segunda Vez (22.15) di Dora Garcia. Interessante per i cinefili l'appuntamento delle 22.30 al Reposi 5 con "Psychodrame", il documentario di Roberto Rossellini sulla tecnica dello psicodramma, riscoperto in un archivio parigino dopo oltre sessant'anni. - A.I.

Il regista inaugura la serie su cinema e musica Code, sale piene e affari per i negozianti in tutto il weekend

CORRIERE TORINO

torino.corriere.it

InViaggi
Parti con le firme più autorevoli del tuo quotidiano



In campo alle 20.30
Il Toro a Cagliari gioca per Mazzarri
di Gianluca Sartori
a pagina 13

TORINO
OGGI 11°C
Vento: variabile 2 Km/h
Umidità: 60%

MAR	MER	GIO	VEN
6°/14°	4°/10°	3°/8°	2°/4°

L'ARIA
pessima
scadente
accettabile
buona

NO_x: Biossido di Azoto
O₃: Ozono
PM10: Polveri sottili

InViaggi
Per saperne di più visita
corriere.it/
inviaggioconcorriere

Contro la violenza

LA VITA DELLE DONNE OLTRE I RITI

di Davide Ferrario

Si celebra la giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Solidarietà alle donne maltrattate. Capita che nello stesso weekend si organizzino la raccolta del Banco Alimentare, e si scopra che negli ultimi anni il maggior numero di «clienti» che usufruisce dei suoi servizi è costituito da giovani padri single. Solidarietà ai padri separati. E domani è un altro giorno. Ma invece vale la pena connettere le due cose per capire cosa ci dicono. Non per mettere sullo stesso piano donne picchiate e uomini costretti alla solitudine, ma per afferrare la radice comune che lega alcuni problemi della società, incrociando i pensieri con dati oggettivi. Come quello che ci dice che a Torino il 45,8% dei nuclei «familiari» è in realtà costituito da persone singole; e che la famiglia, tradizionalmente intesa rappresenta solo il 19% della popolazione. Mi sembra pacifico riconoscere che l'origine della crisi della famiglia risale proprio a quel 1968 sul cui cinquantenario non si è riflettuto davvero seriamente. La famiglia «tradizionale» (da non confondersi con la coppia tout court) è esistita ed esiste a una sola condizione: che la donna sia sottomessa, anche per sua accettazione. Era così da noi fino agli anni Settanta, quando non c'era il divorzio ma si riconosceva il «delitto d'onore»; lo è oggi nell'Islam e in altre comunità di immigrati.

continua a pagina 2

L'allarme Confindustria: «In cinque anni 150 mila opportunità, ma mancano i profili adatti»

Lavoro, 5 mila posti liberi

Nel mese di novembre a Torino tante occasioni di impiego rimaste scoperte

LA PROTESTA FRANCESE SI ALLARGA
La rivolta dei gilet gialli in città il coordinamento

a pagina 3

Le imprese assumono. Ma in un caso su tre non trovano il candidato giusto. Mancano informatici, orafi, manutentori e installatori. Dilaga il mismatch: quando la domanda non incontra l'offerta.

alle pagine 2 e 3 **Benna**

IL PRESIDENTE ANCHE AL POLO 900 E SERMIG
Anno accademico UniTo Oggi inaugura Mattarella

a pagina 6



di Gabriele Ferraris

Piazze auliche, lo scempio tra bancarelle e bubboni

«Le piazze auliche sono un patrimonio di cui i torinesi e i turisti devono godere senza che possano essere continuamente deturpate da orrende e ingombranti strutture come è spesso accaduto in questi ultimi anni. Le sagre e feste popolari sono un'occasione di aggregazione sociale e una ricchezza, soprattutto se valorizzano prodotti locali. Queste attività andrebbero decentrate per diventare opportunità di rilancio dei quartieri più lontani dal centro storico» (dichiarazione autentica del candidato sindaco Chiara Appendino, 6 maggio 2016, un mese dalle elezioni)

Gentile Chiarabella de mi corazón
Spero che tu abbia apprezzato: in due anni e mezzo ti ho dato pochissimo il tormento per le nostre piazze auliche insistenti da baraccopoli di vario genere e natura, e sempre inguardabili. Da diligente cronista ho preso atto che pure nel settore vandalismo hai scelto una linea di coerente continuità con Filura; ma non ho insistito più di tanto. Anzi. Ti ho trattata coi guanti, rispetto al tuo predecessore: riconosco. Povera, mi dicevo, ha già tanti problemi. Non mi pareva il caso di mettere il carico da otto pure sugli accampamenti circoasi.
Ma l'altro ieri sono finito in piazza Vittorio, e lì mi è partito l'embolo.

continua a pagina 7



Madamin o barricadere. L'energia nuova è al femminile

di Giulia Ricci

Donne «Si-Tav» e donne «No-Tav». Comunque la pensino sono loro le protagoniste della nuova energia che scuote Torino. Ieri sera, al Piccolo Regio, madamin e barricadere sono state celebrate da un folto pubblico che ha ascoltato tante storie di violenza subita da donne.

a pagina 6

SAN SALVARIO LA VITTIMA: «MI HA SPINTO A TERRA E POI MI HA COLPITO»

Studente rifiuta la droga, ferito all'addome dal pusher

La scintilla che ha fatto scattare l'aggressione è stato il rifiuto all'offerta di una dose di droga, una risposta troppo brusca, forse un insulto pronunciato a mezza bocca. Teatro del ferimento il quartiere San Salvario in un orario in cui le strade della movida sono piene di giovani che vogliono divertirsi. Ma non è bastato a fermare la furia di un 28enne di origine marocchina che, in

via Berthollet, ha aggredito Luca (nome di fantasia), studente torinese di 17 anni che stava passeggiando tranquillamente assieme ai suoi amici. Il pusher gli ha affondato nel ventre una bottiglia rotta. La vittima ricoverata in codice rosso alle Molinette ne avrà per 30 giorni. L'aggressore deve rispondere di tentato omicidio.

a pagina 5 **Massenzio**

Drughì e No Tav, il Tff si infiamma

Mercoledì cinema Massimo blindato per il film di Segre. Sabato tocca a Gaglianone

Al Tff Daniele Segre presenta il suo nuovo documentario «Ragazzi di stadio, quarant'anni dopo». In platea, mercoledì, sono attesi numerosi tifosi bianconeri e il Cinema Massimo sarà «sorvegliato speciale». Sabato, invece, è in programma il film sui migranti di Daniele Gaglianone, che nel 2014 ha vinto il premio Gandhi con il doc sui No Tav. E a 4 anni di distanza non risparmia un nuovo attacco al popolo del Sì.

alle pagine 10 e 11
Dividi, Dotta, Morelli



Tifosi Una scena del film di Segre

IL MUSEO DIMENTICATO

Il mistero del tesoro del Politecnico

di Paolo Coccoresse

Che fine ha fatto il tesoro del museo del Politecnico? Il Regio museo industriale fu devastato dai bombardamenti durante la guerra.

a pagina 8

grandi bottiglie

VINI PREGIATI, D'ANNATA E IMPORTANTI COLLEZIONI.

Massima riservatezza e professionalità nelle trattative. Chiamaci allo 011 2161396 o scrivici a info@grandibottiglie.com

www.grandibottiglie.com

via Brissogne 48, TORINO



Cultura & Spettacoli



IN
I «classici» funzionano
Notte horror sold out

Che la «Notte horror» fosse una intuizione felice era già chiaro, vista la risposta di pubblico delle passate edizioni. E anche quest'anno il Tff ha registrato il

tutto esaurito alle proiezioni «notturne» del Massimo. Quasi al completo pure «Mandy», film che ha introdotto la nottata. Iniziata sabato e conclusa poco prima dell'alba. La lunga coda davanti al cinema ha portato a strappare quasi 900 biglietti fra le due tranche di proiezioni. Diversi i «sold out»

anche per le opere più classiche, come «Bird» di Clint Eastwood, con il quale Teri Pupi Avati ha curato la sezione da lui curata. «Sold out» anche per «Processo a Caterina Ross», opera restaurata di Gabriella Rosaleva, che aprì la prima edizione del festival nel 1982. (p.mor.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TFF

La recensione

Rohrwacher e i figli d'Africa fuori dal tempo

«Sono figlio dell'Africa e uomo d'Europa», dice il giovane Angelo quando crede di aver raggiunto il riconoscimento sociale tanto agognato. Ma l'illusione durerà ben poco. Angelo, dell'austriaco Markus Schleinzer, è un film asciutto e tagliente come una lama. Racconta la storia di un ragazzino africano che viene accolto da un'aristocratica europea per educarlo e inserirlo nel mondo delle corti viennesi. Al piccolo vengono impartite lezioni di grammatica, musica e recitazione, insomma, quanto di meglio la cultura occidentale può mettere in mostra. Presto però ci si renderà conto che il giovane è accettato soltanto nella veste di bizzarro oggetto d'arte e come tale è esposto, mercificato, perfino prestato alle corti vicine. La sua frequentazione dei salotti si può tollerare in quanto «corpo» da esposizione, come quando viene battezzato, suona il flauto o recita la parte di un re africano. Perfino le punizioni corporali necessarie, dice la contessa, «per impartirgli una sana educazione religiosa degna di chi porta il nome del primo messaggero di Dio», sono predisposte con una rigida postura retta e impensabile su cui, come macabra ironia, il regista gioca per tutto il film.

Seppure ambientata agli inizi del '700, la vicenda interpretata da un'eterea e perfettamente a suo agio Alba Rohrwacher, è molto più contemporanea di quanto non si possa immaginare. Fin dalla prima inquadratura, in cui Angelo sbarca sulla spiaggia con i suoi compagni da una nave negriera, che pur cariche di stranieri potevano attraccare liberamente, fino all'ultimo istante di vita, l'uomo rappresenta un mero simulacro dell'esotismo. È quel rapporto mai risolto con cosiddetti benefattori che lo avevano accolto denota solo la natura dell'impercettibile ma invalicabile distanza tra tolleranza e accettazione. «Angelo» in concorso al Tff36, si può vedere oggi al Reposil alle 17.

Fabrizio Dividi

Chi è



Il regista Daniele Segre è nato ad Alessandria nel 1952

Prima di cominciare a dedicarsi a documentari, film, fiction e inchieste per la televisione

Al Tff36 presenta il doc «Ragazzi di stadio — Quarant'anni dopo», che riprende titolo e temi del lavoro realizzato nel 1980

La pellicola sarà presentata al pubblico mercoledì alle 17.30 al Cinema Massimo e in platea sono attesi numerosi tifosi bianconeri, alcuni dei quali hanno partecipato alle riprese



Cinema Massimo «blindato» per il nuovo film sui Drughì

Sarà un Cinema Massimo «sorvegliato speciale» a ospitare la prima proiezione aperta al pubblico del nuovo film di Daniele Segre, «Ragazzi di stadio — Quarant'anni dopo». La presentazione è in programma per mercoledì nella Sala 1 di via Verdi, dove alle 17.30 si daranno appuntamento numerosi ultra bianconeri. Fino ad oggi, infatti, nessun tifoso ha ancora avuto modo di vedere i risultati del lavoro del regista torinese, anche se molti di loro vi hanno preso parte.

«Non chiamatelo documentario, è un termine che detesto», ammonisce però Segre. «Ho sempre preferito definire i miei film come cinema nella realtà, l'ho fatto in campi diversi, ma sempre con lo spirito distaccato dell'osservatore». La sua filmografia è percorsa da film che raccontano storie, spesso «frutto dell'istinto o del caso — racconta — che mi metteva di fronte a un articolo o a un racconto che mi ispirava particolarmente».

Come le prime inchieste Rai incentrate su temi sociali e legate al mondo dei giovani. «Non si trattava solo di storie maledette — precisa Segre —, ma anche legate al mondo della cultura e della musica giovanile».

I suoi film, in effetti, hanno catturato, anche in anticipo, mode e tendenze del momento. E di «prime volte» il torinese Segre ne ha collezionate parecchie. Come la prima personale in assoluto nella storia di Cinema Giovani, formalmente la prima edizione del Tff, che gli dedicarono nel 1982. «Vi proiettarono tra gli altri «Rock», in cui raccontavo quel mondo trasversale di veri cultori musicali. Ricordo ad esempio il leggendario personaggio di Libero, la cui foto è ancora impressa a tutta pagina nel catalogo numero 1 del festival».

Anche «Occhi che videro», primo film dedicato ad Adria-

na Prolo («l'idea fu di Lorenzo Ventavoli») ebbe l'onore di aprire le sale museali del Massimo nell'aprile del 1989. Un film da veri amanti del cinema, che ripercorreva le tappe del Museo e della vita della storica fondatrice. «Fu una serata indimenticabile. La professoressa Prolo si trovava al Maurizio perché si era sentita male qualche giorno prima. Ma non volle perdere la prima nel suo cinema, così si fece portare al Massimo con un'ambulanza ferma fuori ad aspettarla».

E a proposito di «prime», «Ragazzi di stadio» fu davvero una novità nella rappresentazione del mondo delle curve da stadio. Chi le ha frequentate, non importa da quale sponda, ne conosce le regole e Segre fu il primo a comunicarne valori e comportamenti. «Fino ad allora, il fenomeno era ai margini della cronaca, ma ho sempre pensato fosse la cartina di tornasole privilegiata del mondo contemporaneo».

Vedere i film uno dopo l'al-

Segre presenta il doc che racconta come è cambiato il tifo dal 1980 «Meno ingenuità e più politica»

Bianconeri

Nel film di Daniele Segre i tifosi della Juventus raccontano cosa la curva abbia rappresentato per loro nel tempo. Nella foto, una scena del doc che immortalata il corteo dei Drughì

tro fa comprendere quanto sia cambiato il Paese in quasi mezzo secolo. In termini di politicizzazione delle curve, ma anche per la perdita di quell'ingenuità ideale che contraddistingueva le tifoserie di un tempo, oggi pragmaticamente trasformatesi in strutture gerarchizzate.

«Ragazzi di stadio — Quarant'anni dopo» ritrae con lealtà la peculiarità di questi gruppi che, al di là del colore della maglia, risultano molto simili tra di loro. Il regista racconta di aver scelto il gruppo dei Drughì, perché «per numero e organizzazione mi consentiva uno sguardo più ampio delle dinamiche di una curva». Un'esperienza definita «terapeutica, nonostante inizialmente non considerassi una priorità riprendere in

mano un discorso già affrontato nel 1980», che dimostra, se mai ve ne fosse il bisogno, il valore storico e antropologico del film originario.

Pellicola che non fu, per Segre, la prima sul mondo del calcio. «Avevo già girato «Il potere deve essere bianconero»: una scritta con lo spray su un muro mi aveva fatto riflettere sulla confusione, di cui quello era forse il primo segnale, tra politica e calcio». Niente in confronto a quello che sarebbe successo con l'avvento di Berlusconi che «per primo — sottolinea il regista — capì quanto il potere comunicativo del calcio fosse utile per controllare gli italiani».

Fabrizio Dividi
Ilaria Dotta

Il cineasta partecipa con «Ifigenia in Aulide» alla sezione «Onde

De Bernardi a 81 anni non si ferma «Porto a Torino un nuovo lavoro mentre altri filmano la mia vita»

È appena tornato da Santiago del Cile. Ma prima ancora era stato a Madrid e Rotterdam. Ha 81 anni Tonino De Bernardi e presenta a Torino il suo ultimo film, «Ifigenia in Aulide». La tragedia greca è un tema portante del suo lavoro: «Potrei dire che è così perché ho fatto il liceo classico — racconta —, ma a quel tempo ero contro gli studi classici. Mi era esplosa la passione per il cinema e la modernità. Nei miei film la tragedia però vie-

La scheda

Il film di Tonino De Bernardi è in agenda oggi alle 17.15 al Reposil

Al regista, Teresa Villaverde dedica il doc «O termometro de Galileu»

ne sempre fuori, forse è stata la necessità di sfogare il dolore per la morte prematura dei miei genitori». La sua voce è molto lontana dalla vecchiazza. È molto vicina all'amore: per il cinema, per la scuola in cui ha sempre lavorato (ha insegnato lettere alla scuola media di Casalborgone dove si trasferisce ogni fine settimana), per la moglie Mariella, le figlie, i nipoti, gli amici.

Teri la regista portoghese Teresa Villaverde ha presentato il suo documentario. «O

Termometro de Galileu», un ritratto intimo del regista e della moglie, che lei considera delle guide spirituali, ripresi proprio nella casa di Casalborgone tra ricordi, film e persone. «Mi è facile essere amico dei giovani. Li stimo. Teresa è molto brava ed è riuscita a mettere in scena, per la prima volta, tutta la mia famiglia». Ed è una famiglia di artisti la sua. In questi giorni di Tff una delle sue figlie (compagna di Alberto Momo, un altro regista presente al Festival con il documentario «Bormida») sta debuttando in Francia con uno spettacolo teatrale. Ogni estate con la moglie si reca in Grecia da alcuni amici che abitano proprio vicino ad Aulide, da qui l'ispirazione del film.

Eurpide narra lo strazio di

OUT

Qualche «Noche» finisce male, troppi posti vuoti in sala con i resuscitati di De Ossorio

Faceva un po' effetto, ieri, osservare lo schermo che indicava le disponibilità di biglietti nelle sale del festival. Mentre la grossa Uno del Massimo si riempiva per la vendetta spietata di Nicolas Cage in «Mandy», i biglietti disponibili su quasi 50 sale e una coda si formava davanti alla piccola Tré, per trovare un posto in extremis alla prima lezione di cinemamusica di Pupi Avati (sullo schermo «N.D.», cioè «sold out»). Il tabellone rivelava che al Reposi si stava consumando il desertico primo della saga-cult diretta negli anni 70 da Amando De Ossorio. A meno di un'ora

35	BLAZE	22.00	104
Massimo 1	APOCALISSE - PROGRAM	22.30	63
Massimo 2	A CANTERBURY TALE	22.45	107
Massimo 3	PIERCING	22.45	107
Reposi 1	LA NOCHE DE LAS GAVIAS	22.15	203
Reposi 2	LA NOCHE DE LAS GAVIAS	22.15	203
Reposi 3	DEN SKYLDIGE / THE GUILTY	21.45	

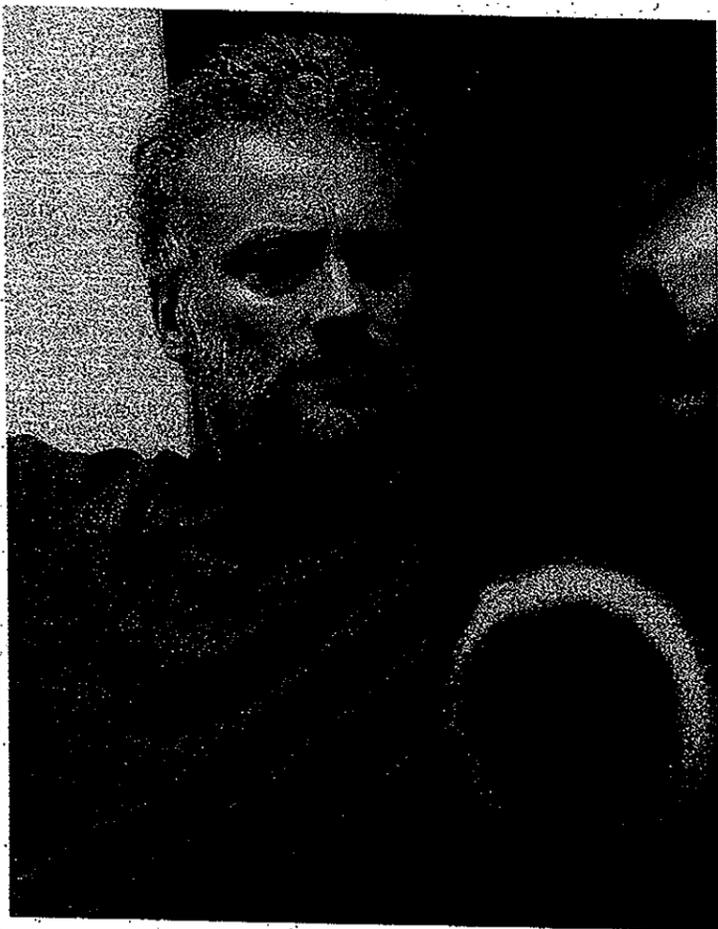
dall'inizio «El buque maldito», 250 biglietti disponibili. Poco più tardi, stessa sorte per il titolo finale della serie, «La noche de las gaviotas»: 283 biglietti in vendita a un'ora dallo start. Persino al Tff, non tutte le «noches» horror riescono con il buco. (luc.cast.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regista No Tav al festival: «La nostra rete sta evitando una mattanza di profughi»

Daniele Gaglianone presenta un reportage girato in Valsusa e attacca il popolo del Sì: «Orgogliosi della loro ignoranza»

Quando gli si chiede se occuparsi degli ultimi, dei migranti, oggi sia una forma di «resistenza», Daniele Gaglianone, al 36esimo Torino Film Festival con il film «Dove bisogna stare», obietta dicendo che la definizione più corretta, secondo lui, è «prendere posizione». Il tema è attuale, la gestione dell'immigrazione, mentre il punto di vista è tanto naturale quanto, di questi tempi, insolito. Nel suo documentario, in programma sabato 1 dicembre al Cinema Massimo (Sala 1, alle 14), le protagoniste sono quattro donne che hanno scelto di dedicarsi all'accoglienza e, in questo senso, «hanno preso una posizione». Il lavoro nasce su iniziativa di Medici senza frontiere, prodotto da ZaLab. Molte riprese sono state realizzate in Valsusa, dove il regista ha già girato il doc sul movimento No Tav, «Qui», uscito nel 2014.



Le altre madamin
Ho fatto i ritratti di quattro donne che si occupano dei migranti in situazioni molto dure

«Una proposta per rilanciare valori che dovrebbero essere comuni a tutti, se vogliamo affrontare i problemi del pianeta in maniera non discriminatoria. Il sistema economico globale funziona per pochissimi e c'è una guerra ai poveri, una delle conseguenze è l'immigrazione, narrata spesso come arma di distrazione. Le

Cineasta Daniele Gaglianone è nato nel '66 ad Ancona e nel 2014 ha vinto il Premio Gandhi al Tff

nuove leggi, poi, vanno a indebolire una rete che cercava di fare integrazione. Sbaglià chi pensa che le persone smetteranno di partire per via di un decreto».

Emerge il tema della frontiera. La Valsusa è una «zona di frontiera»?

«La valle è una zona dove ci si interroga da anni, se non ci fosse stato il movimento No Tav non avremmo avuto una rete di solidarietà in grado di accendersi velocemente per occuparsi dei ragazzi che cercano di superare il confine. Sarebbe stata una mattanza. Vent'anni di lotta e di relazioni hanno permesso di affrontare la questione in modo non polarizzato. La frontiera è anche quella dei diritti, tra chi li vede riconosciuti e chi vive in un limbo, attraversando un Paese che si dice democratico».

Sta cambiando qualcosa anche nel confronto sulla Tav?

«Dopo oltre vent'anni di manifestazioni No Tav, con decine di migliaia di persone in strada a Torino e in Val di Susa, ho trovato triste il cancan mediatico sull'ultima manifestazione Sì Tav. Ora improvvisamente si accendono tutti i riflettori su delle persone che non solo ammettono la propria ignoranza, ma ne fanno anche una bandiera di orgoglio. Stiamo andando verso un «cul de sac». Più in generale assistiamo a uno sviluppo di politiche iniziate almeno 15 anni fa, prima di Salvini c'era Minniti, e la legge Bossi-Fini fu un'evoluzione della Turco-Napolitano. L'idea di fondo è comunque discriminatoria».

Paolo Morelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Daniele Gaglianone torna al Torino Film Festival con un nuovo documentario dal titolo «Dove bisogna stare»

● La proiezione è in programma per sabato 1 dicembre nella Sala 1 del Cinema Massimo alle 14

● Il film racconta le storie di 4 donne, di età e luoghi diversi, ma accomunate dall'impegno nei confronti dei migranti

● Una delle storie è ambientata in Valle di Susa, zona dove Gaglianone aveva già girato nel 2014 il suo doc sul movimento No Tav

In programma anche l'omaggio della portoghese Villaverde

Agamennone, che, proprio mentre sta salpando con le navi verso Troia, riceve ordine dagli dei di sacrificare sua figlia in cambio della vittoria. Lui la attrae, insieme alla madre Clitennestra, promettendole le nozze con Achille. All'inizio, dopo aver capito l'inganno, la ragazza si dispera, ma alla fine è lei a donare la vita per la patria. Lo sguardo del regista si posa sulla malattia del potere incarnata dal re greco e si apre all'attualità: «Noi non stiamo andando a Troia, ma incontriamo grandi problemi certamente sì».

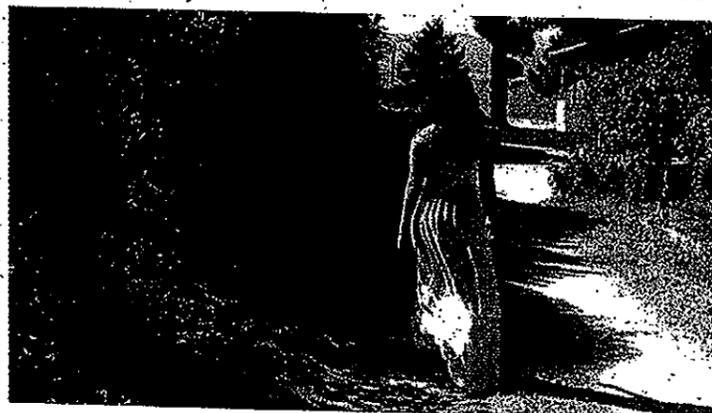
Nel film a un certo punto appare un gommone che chiede aiuto. De Bernardi è consapevole dell'influenza del cinema e della sua grande potenzialità che è quella di poter parlare con tutti, toc-

candone i sentimenti. Il tema dei migranti è urgente: «Come possiamo restarne indifferenti? Saremmo dei mostri». Con la tragedia si scopre che l'orrore del presente ci appartiene dall'infinito passato.

«Il mio è un cinema dell'utopia che s'illude di far capire le cose».

Il film è dedicato a Enrico Ghezzi: «È stato lui, con "Fuo-

Utopia Un'immagine del film «Ifigenia in Aulide» di De Bernardi



ri Orario», a far conoscere il mio lavoro» e ovviamente alla coppia greca che li ha ospitati durante le riprese.

Ama e critica il Tff: «Questa edizione è molto interessante e propone delle retrospettive bellissime. Mancano però gli spazi d'incontro. Tipico di Torino: dà molto dal punto di vista intellettuale e poco da quello umano».

De Bernardi è un «folletto» vivace, tra pochi mesi girerà una coproduzione italo-francese con Isabelle Huppert. «Un suo lungo primo piano in epoche diverse. Un omaggio a lei e a tutte le donne. Sto anche scrivendo — anticipa — una sceneggiatura tratta dalla Commedia Umana di Balzac. Sarà ambientata a Napoli».

Francesca Angeleri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

Online Leggi e commenta gli articoli sul Torino Film Festival sul nostro sito internet torino.corriere.it

SCHELETTI PER VOI

di Fabrizio D'Adda

Esordio magnetico per Gustav Møller

Un esordio di notevole impatto quello del danese Gustav Møller che con «The Guilty» firma un thriller teso e asciutto: il regista reduce all'ossessione ma ne potenzia tensione e magnetismo. Un'esperienza di visione unica la definisce l'autore, e noi non possiamo che concluderne il giudizio. **Reposi 3, alle 12**

Il jazz di Gould vince per originalità

Trentadue piccoli film su Glenn Gould raccontano la grandezza del pianista canadese attraverso le molteplici pressioni della sua personalità. Per la sua struttura frammentaria ed esaustiva, il doc è tra i più originali degli ultimi anni. Avati, dopo aver scelto nella sua selezione dedicata al jazz, lo presenta in sala. **Massimo 3, alle 17.30**

Un libro sui ricordi di Giorgio Arlorio

Tra un film e l'altro, da non perdere la presentazione di un libro: «Viaggi non organizzati. La vita e il cinema di Giorgio Arlorio» racconta il dopoguerra attraverso i ricordi di Arlorio Premio 2018. Lo presentano l'autrice Marina Faricani con il premio Merescheti. **Reposi sulla Dora, 18.30**

Il triangolo amoroso con James Franco

Con «The Disaster Artist» aveva conosciuto il pubblico del Tff, appena un anno fa. E il film aveva pure conquistato un Golden Globe. James Franco, attore di successo e di cassetta continua ora il suo interessante corso con «Ferdinand», storia di un triangolo sentimentale all'insegna dell'amore per il cinema. **Reposi 2, alle 20**

Serata in memoria di Carlo Rossi

Scomparso nel 2015, Carlo Ubaldo Rossi viene ricordato con un premio riservato ai produttori artistici. Inserito nel programma del Tff (un riconoscimento andrà a Marco Ponti), l'evento sarà condotto da Pocco Paleolo alla presenza di alcuni artisti che hanno beneficiato del tocco di Rossi come Subsonica e Stella. **Conservatorio, alle 21**

Al Pacino sarà Re Lear

Al Pacino si cimenterà con uno dei grandi ruoli tragici di William Shakespeare, Re Lear, in un film di Michael Radford, il regista del "Postino". Le riprese cominceranno il prossimo autunno.



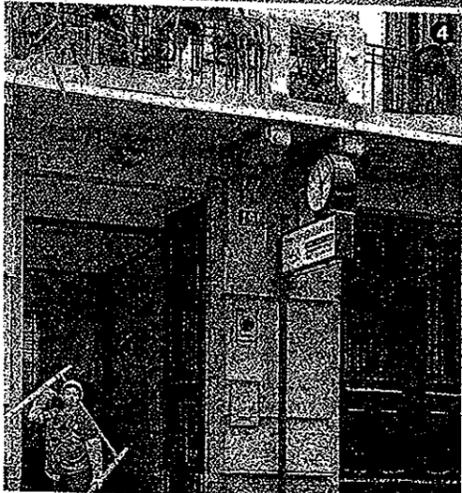
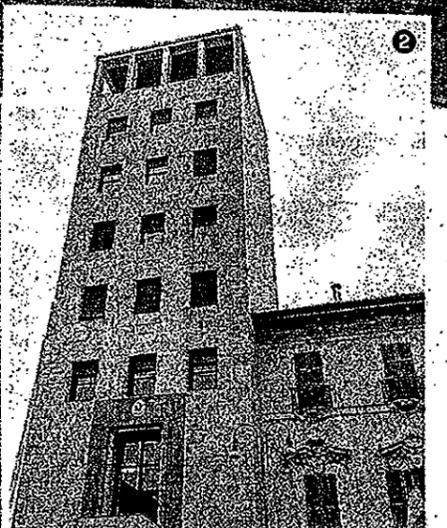
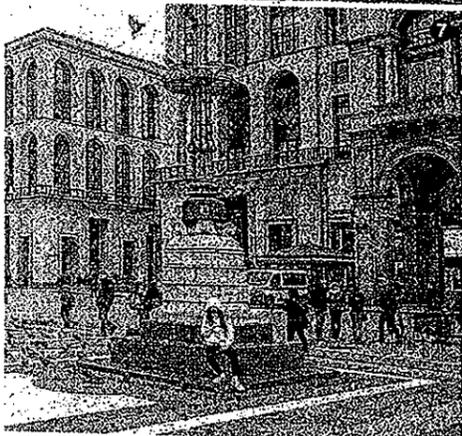
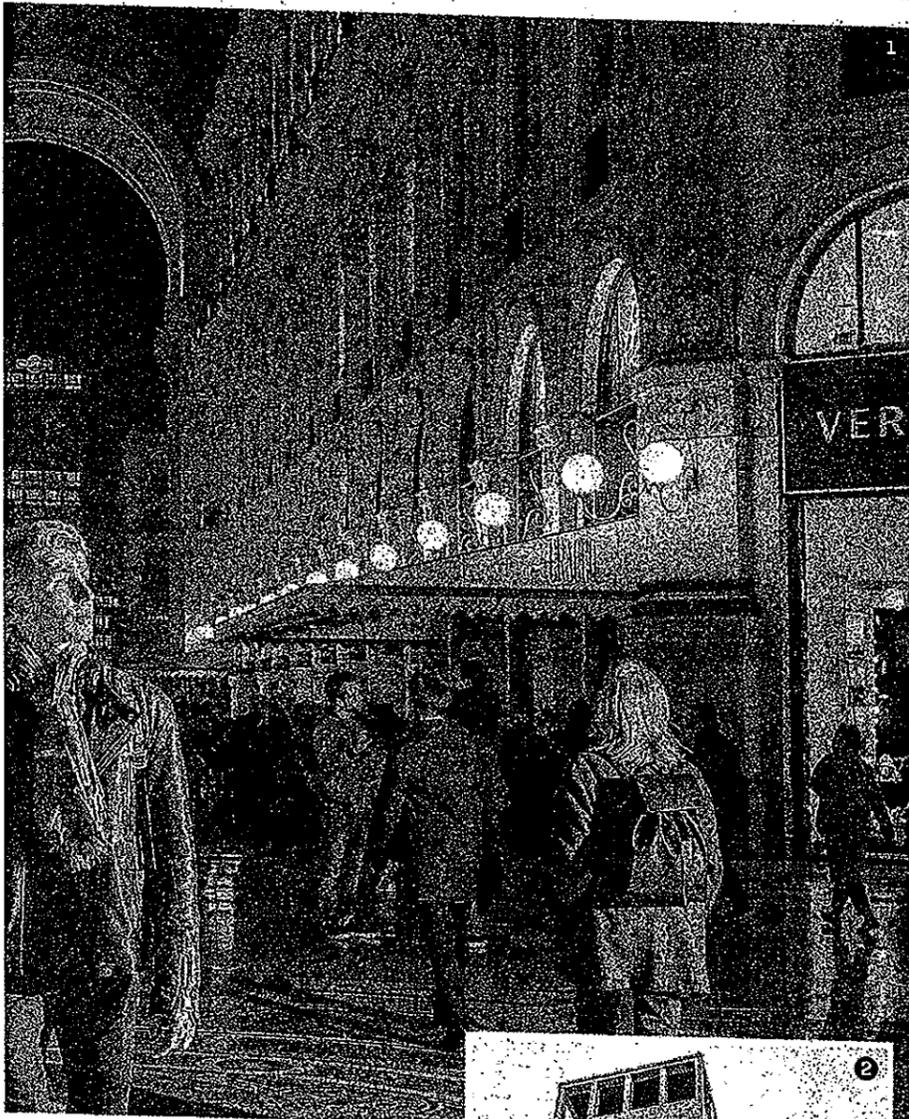
Il premio Carlo U. Rossi

Il produttore artistico Carlo U. Rossi, scomparso nel 2015, sarà ricordato stasera al Conservatorio di Torino con un premio a lui intitolato. Sul palco, fra gli altri, Subsonica e Baustelle.



Muti e Mozart a Napoli

"Così fan tutte" di Mozart, direttore Riccardo Muti, regia di Chiara Muti, ha aperto la stagione al Teatro di San Carlo di Napoli. Presente Maria Elisabetta Alberti Casellati, presidente del Senato.



1. Galleria Vittorio Emanuele II: con la vicina piazza Duomo fu teatro dei sanguinosi scontri tra socialisti e fascisti del 15 aprile 1919; 2. La caserma della polizia in piazza S. Sepolcro, dove nel 1919 vennero fondati i Fasci di Combattimento; 3. La prima pagina del Popolo d'Italia, il giornale diretto da Benito Mussolini, che dava notizia dell'adunata milanese; 4. L'edificio in via Castel Morrone 18 dove abitò Mussolini; 5. Un venditore di

INCONTRO OGGI A GENOVA

La difficoltà di far ridere nell'Italia post Sessantotto

Già prima della "politicizzazione" la nostra cultura di matrice cattolica aveva escluso per secoli il comico

Francesco De Nicola

Si conclude oggi a Genova alle 17.45 nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale il ciclo sulla Letteratura comica del Novecento, con una domanda provocatoria: "Il '68 ha ucciso l'umorismo?", suggerita da un articolo di Pierluigi Battista (che parteciperà all'incontro) de *Il Corriere della Sera*. "Che fine ha fatto quella tradizione formidabile di battutismo beffardo, quel vulcano di epigrammi, calembour, motti sferzanti, arguzie, meravigliosi aforismi di cui la cultura italiana poteva andar fiera fino a qualche decennio fa?" si domanda Battista che esemplifica quella tradizione con battute ancor oggi irresistibili di Campanile e Flaiano, Longanesi e Marchesi.

Battista attribuisce la responsabilità di questa perdita appunto al '68 quando "l'imperativo della politicizzazione integrale aveva squalificato l'umorismo". Si potrebbe osservare che, come tutti i movimenti, anche il '68 aveva anime diverse: da quella appunto di estrema lotta politica a quella della "fantasia al potere" e dunque se la prima si concentrava su un impegno estraneo a qualunque sottigliezza di pensiero (e quindi all'umorismo), l'altra non si proponeva certo di soffocare la creatività. E poi se prima del '68 erano felicemente attivi i personaggi nominati in precedenza, non si può sostenere che in seguito la comicità sia sparita dai giornali, dai palcoscenici e dagli schermi piccoli e grandi; si è di certo trasformata, come è naturale in tutti i fenomeni artistici che riflettono l'evoluzione dei tempi e in particolare ha subito inevitabilmente il condizionamento portato dalla televisione dove le trasmissioni comiche non sono poche, ma affidate a personaggi tanto diversi da quelli rimpianti da Battista.

Ma scrittori come Paolo Villaggio e Stefano Benni, intellettuali come Umberto Eco e Italo Calvino (brani dei quali saranno letti in sala da Tullio Solenghi) sono testimoni della sopravvivenza, sia pure in modi diversi, della comicità al '68. Piuttosto, semmai, sarebbe utile definire meglio che cosa di do-



Lo scrittore e umorista Giovannino Guareschi (1908-1968)



Paolo Villaggio



Stefano Benni BARBARA LEODA

ra provo a proporre qualche distinzione: la comicità fa ridere, l'ironia fa sorridere, l'umorismo fa pensare, la satira fa indignare.

Poiché il tema generale degli incontri promossi a Genova a cura di Luca Bizzarri e Tullio Solenghi, è appunto "Letteratura comica del Novecento", se rimaniamo nell'ambito italiano e cioè di nostri autori che hanno scritto libri proprio per far ridere, ne troviamo ben pochi (i già citati Campanile, Guareschi, Villaggio, Benni e pochi altri) e la ragione è molto semplice: la nostra cultura di matrice cattolica ha escluso per secoli il comico, basta pensare a quel che succedeva "Il nome della rosa" ai fraticelli, spietatamente avvelenati dal fanatico Jorge da Burgos, che vorrebbero leggere il trattato sul riso di Aristotele.

Diverso è il discorso sull'umorismo, tanto che il nostro Novecento letterario si apre proprio col saggio ad esso dedicato da Pirandello e infatti l'umorismo serpeggia in molti famosi romanzi italiani (come "La coscienza di Zeno", dove il protagonista durante una seduta spiritica fa una proposta di matrimonio alla donna seduta vicino a lui convinto che si trat-

E anche l'ironia è ampiamente diffusa tra i nostri scrittori, a cominciare da Guido Gozzano che non esita a definire "quasi brutta, priva di lusinga" la sua pur amata signorina Felicita e "dabbene, ligi al passato e di molto riguardo" gli zii reazionari e conformisti di nonna Speranza. E quanto alla satira politica, che per sua definizione deve essere irrispettosa nei confronti del potere e si diffuse da noi sin dai tempi del Risorgimento quando ad esempio, nel 1848 a Firenze fondò due giornali appunto di satira politica (e in quanto tali subito soppressi dal Granduca di Toscana) un certo Carlo Lorenzini che qualche decennio più tardi firmerà come Carlo Collodi "Le avventure di Pinocchio".

Insomma, se la tradizione letteraria italiana della pura comicità è stata ed è piuttosto esigua, prima e dopo il '68, abbondante e sotterranea è stata ed è quella dell'umorismo, dell'ironia e della satira, categorie alle quali ancora una se ne può aggiungere: la parodia, e cioè l'attitudine a creare la comicità in situazioni o in opere non nate per far ridere: e, per dirla con Totò, come non scommisciarsi dal ri-

Domande e fantasmi

Il passato non è solo la pagina di un libro: i miei protagonisti ne sono tuttora vittime



di SILVIO DANESE

TORINO

IL NUOVO film di Elisabetta Sgarbi, terzo lungometraggio di finzione in una ventennale filmografia di circa 50 titoli, ha il passo di una detective story cauta e inevitabile nel passato incerto della slovena Irena. La ricerca delle sue vere origini aggancia un passato incerto che in realtà tutti riguarda, quel "prima di nascere" in altro tempo, in altre vicende del mondo che può lasciarci felici o sgomenti. Ci muoviamo in notturni

I NOMI DEL SIGNOR SULCIC
Da Lubiana a Trieste e Tolmin: una giovane slovena in cerca del padre

ambigui e trasognati tra Lubiana, Trieste e Tolmin, le campagne del Delta e dell'Isonzo, in sfumature del presente capaci di intensa memoria, personale e collettiva, tra genitori inafferrabili e spie naziste, fascisti e milizie di Tito: un labirinto a bordo del tempo che richiama il soffio onirico di certi film di Raul Ruiz. Scritto con Eugenio Lio, girato dalla factory immancabile del marchio indipendente Betty Wrong, nei momenti migliori *I nomi del signor Sulcic* è una investigazione che sogna. Nel cast, Lucka Pockaj, Paolo Graziosi, Elena Radonicich, Gabriele Levada, ieri al festival di Torino nella sezione Festa Mobile.

Genitori inafferrabili e spie naziste La Sgarbi nei labirinti della memoria

Il nuovo film di Elisabetta tra famiglia, sogno e Grande Storia



Elisabetta Sgarbi (a destra) ha presentato al Torino Film Festival il suo nuovo film "I nomi del signor Sulcic" con Lucka Pockaj, Paolo Graziosi, Elena Radonicich (a sinistra), Gabriele Levada, e con la partecipazione di Magris e Pressburger, e le musiche di Battiato



Da quale passato i nomi del Signor Sulcic?

«Il passato proprio dei sogni, che in realtà non è mai passato, ma un presente che rielabora costantemente i detriti della memoria con elementi del presente. La tragedia slovena sotto il fascismo che ci hanno raccontato Pahor e Rebuta, la tragedia ebraica di Trieste il cui simbolo è la Risiera di San Sabba, piombano nella storia di un uomo e una donna ignari di tutto questo. Una allucinazione costante che si intreccia con la Grande Storia, che a sua volta non è "rappresentata", ma appare come fantasma, incubo».

Irena cerca risposte sul padre. Dove nascono le domande?

«Le domande non nascono mai da sole, le domande sono sempre anche delle risposte. I due protagonisti sono, dopo tanti anni, vittime di una Storia che considera una lontana e fredda pagina di un libro stampato e che invece ancora li insegue. Quando iniziano ad apparire i fantasmi prima a Irena poi a Gabriele, iniziano le domande».

Il film sfuma tra inchiesta e distensione onirica. Quanto conta?

«L'inchiesta è solo la scoperta di trovarsi dentro un labirinto ingannevole in cui la verità si nasconde dietro i nomi, e i nomi ingannano a meno che non si conosca la verità, come ammonisce Magris, che

ha avuto la bontà, insieme all'amico Giorgio Pressburger, di interpretare uno studente sui banchi di scuola. E in quanto studente, ha in bocca la sfrontatezza di rivelare la verità. Ma Gabriele si perde nel labirinto di nomi e documenti, come si perde lo spettatore. Fino al momento in cui la verità è rivelata. Mi interessa seguire il lento e spaesato prendere coscienza di un figlio, Gabriele Levada, che attraverso silenzi e dolore muto, guarda il mondo e se stesso».

Il confine, il passato, i genitori... Che valore hanno per lei? «Io sono nei protagonisti del film che scoprono costantemente come il passato ci si presenta sem-

pre davanti e quindi assomiglia al futuro. Chi sono il padre e la madre continuo a scoprirlo».

Scrive, produce, dirige i suoi film. In Italia è difficile?

«In Italia è tutto difficile. Ma io lo scopro a cose fatte. Spesso mi chiedo (e mi chiedono) quando l'ho fatto. Lavoro alle mie cose non quando posso, ma quando ne sento l'urgenza. Questo film, ma anche altri, ha avuto una gestazione molto lenta, con molte intermissioni. Al contrario *L'altrove più vicino* è stato più istantaneo».

Ancora pochissime cineaste, perché?

«Non faccio mai conteggi di genere. Sono molto distratta rispetto a questo».

TORINO FILM FESTIVAL "THE FRONT RUNNER" CON HUGH JACKMAN

Sesso & politica, il vizio del potere

Andrea Martini
di TORINO

NON si giunge in salute e indenni agli scossoni della politica se non si ha un'anima tenace. Il Torino Film Festival è felicemente giunto alla 36a edizione coniugando anche quest'anno novità (*"Ride"* l'opera prima di Valerio Mastandrea, il biopic *"Colette"* di Wash Westmoreland) con omaggi (Pupi Avati e Ermanno Olmi), sguardi documentari con rigore e riletture (Powell & Pressburger e Jean Eustache); in chiusura, il primo dicembre, arriverà Nanni Moretti (già direttore del festival) con *"Santiago Italia"*.

A DARE il via al festival è stato, venerdì, un film dall'appeal vasto e sicuro: *"The Front Runner - Il vizio del potere"*, resoconto in termini civil-hollywoodiani di una vicenda tutto sommato amara, raccontata pensando ad Altman e agli anni Ottanta, epoca rievocata con dolorosa nostalgia. Al centro del film di Jason Reitman (*"Tra le nuvole"*) il caso del senatore Gary Hart che avrebbe vinto le primarie democratiche del 1988, trovando poi la strada spianata per la presidenza, se non fosse stato bloccato da un affare extraconiugale. Il suo



rapporto con Donna Rice, ex reginetta di bellezza ma in seguito affermato avvocato, fu svelato dalla stampa per la prima volta in termini scandalistici, tanto da costringerlo al ritiro.

HUGH Jackman (foto) ha la faccia giusta e il sorriso che incanta per interpretare l'avvenente giovane politico (soprannominato il Kennedy del Colorado) in

odore di dongiovannismo, anche se gli fa difetto la sottigliezza necessaria per coinvolgere il pubblico nel dubbio che presiede al racconto tutto sommato avvincente e propulsivo: Hart fu un politico innovatore fermato dai penegolezzi dei tabloid o un arrogante convinto di potere fare i fatti suoi in un'epoca in cui niente poteva più essere nascosto? Il punto di forza del film sta nel considerare quel caso come il turning point tra un'epoca in cui i tradimenti presidenziali venivano oscurati da una stampa che guardava dall'altra parte (vedi JFK) a quello odierno (Trump) in cui l'eventuale scandalo sta nel denaro che compra il silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACQUISTIAMO ANTIQUARIATO CINESE ED EUROPEO
VASI CINESI E GIAPPONESI GIADIE ANTICHE E CORALLI

RITIRIAMO INTERE EREDITÀ O IL SINGOLO OGGETTO IN TUTTA ITALIA

ACQUISTIAMO ANTIQUARIATO RUSSO, ITALIANO ED EUROPEO

TIZIANO TEL. 348.3582502
ROBERTO TEL. 349.6722193
GIANCARLO TEL. 348.3921005

- MOBILI FRANCESI CON BRONZI DORATI
- DIPINTI ANTICHI, EUROPEI '800 - '900
- DIPINTI MODERNI E CONTEMPORANEI
- PORCELLANE CINESI
- VASI CINESI
- CORALLI
- GIADIE
- BRONZI CINESI-TIBETANI
- AVORI ANTICHI
- ACQUERELLI ORIENTALI
- ARGENTERIA ANTICA E USATA
- MOBILI ANTICHI
- MODERNARIATO
- LAMPADARI E ILLUMINAZIONE
- IMPORTANTI COLLEZIONI
- SCULTURE IN MARMO, LEGNO ECC.
- IMPORTANTE OGGETTISTICA EUROPEA
- OGGETTISTICA IN BRONZO DORATO

cina@barbieriantiquariato.it
www.barbieriantiquariato.it

MASSIME VALUTAZIONI GRATUITE ANCHE SU FOTOGRAFIA!!!
PAGAMENTO IMMEDIATO!!!

Fine Art
Barbieri

PRESENTI IN TUTTA ITALIA
SOPRALUOGHI GRATUITI!

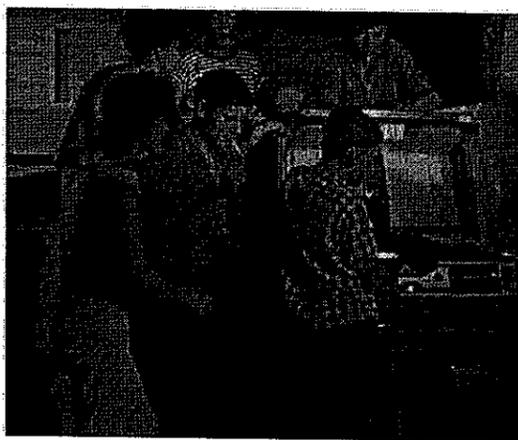
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino Film Festival Presentato l'ultimo documentario di Steve Della Casa e Chiara Ronchini

L'Italia di «Bulli e pupe» i nostri anni Cinquanta tra film, musica e parole

di **Giulia Bianconi**

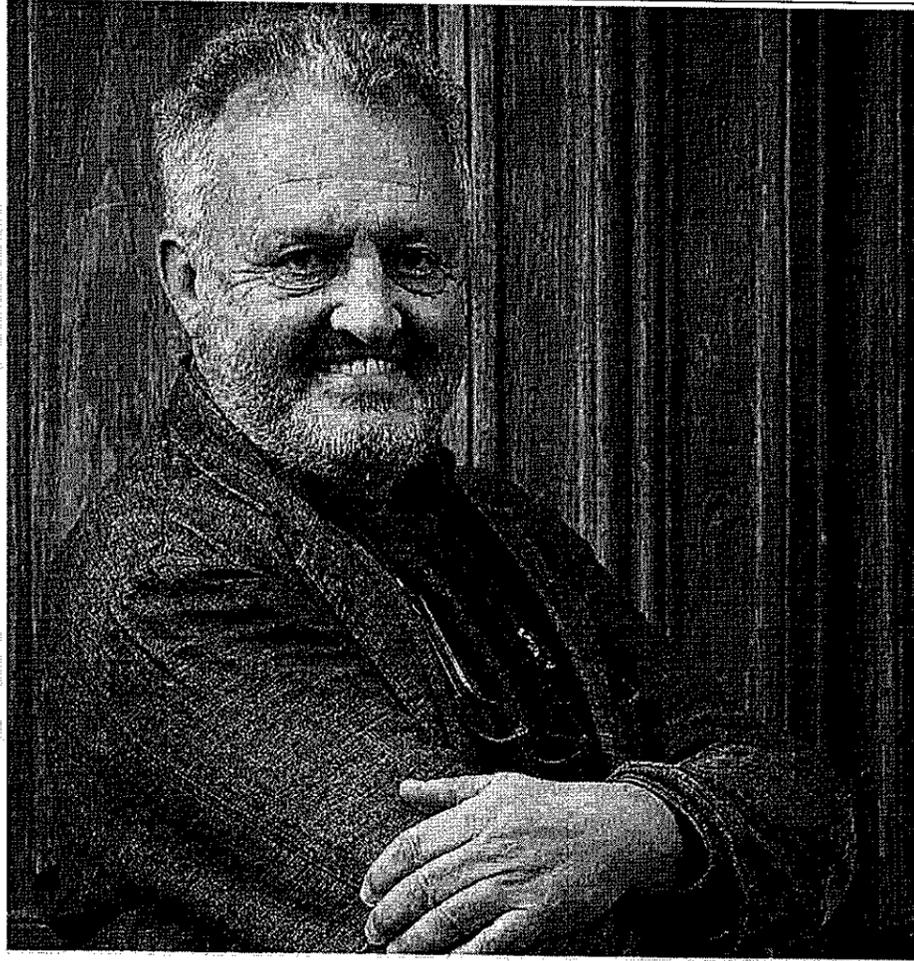
■ **TORINO** Un viaggio nell'Italia del secondo dopoguerra fino agli inizi del '60. Un documentario sui costumi del nostro Paese attraverso immagini di repertorio, film, musica e balli (in primis il boogie), canzoni popolari e le voci dei grandi scrittori e pensatori del tempo. Il tutto per raccontare come, nonostante avessero vissuto i potenti orrori del conflitto, i giovani dell'epoca, influenzati fortemente dall'America, avevano voglia di rinascita ed erano spinti dalla speranza di costruire un futuro migliore tra inquietudini e contraddizioni. Dopo il successo di «Nessuno ci può giudicare» sui musicarelli degli anni Sessanta, Steve Della Casa e Chiara Ronchini tornano in coppia al **Torino Film Festival**, nella sezione Festa Mobile, per ripercorrere uno spaccato stori-



Bulli e Pupe
Un viaggio nell'Italia del secondo dopoguerra fino agli inizi del '60

co del nostro Paese in un intreccio di memoria popolare e colta, di archivio e cinema. «Bulli e pupe» - prodotto da Istituto Luce Cinecittà in collaborazione con Titanus - come recita anche il sottotitolo è proprio una «Storia sentimentale degli anni cinquanta». Di quell'Italia dei giovani con i capelli ondulati, dei giri in motocicletta, dei lunapark, dei jukebox, delle dive del cinema. Della Casa e Ronchini

(a cui è affidato il montaggio del film) in poco più di un'ora e un quarto, partendo dalle immagini delle macerie dell'Abbazia di Montecassino, mettono insieme tanti temi diversi: la nascita delle metropoli (che hanno sofferto anche della speculazione edilizia), la migrazione, i sogni degli italiani, l'illusione del cinema, l'alienazione, il nuovo dibattito sessuale. Grazie alle immagini di repertorio non solo dell'Istituto Luce, ma anche della Library Titanus, dei Superottimisti (archivio piemontese che raccoglie i film di famiglia) e il Centro Sperimentale-Cineteca Nazionale, «Bulli e pupe» (titolo che omaggia il celebre film di Joseph L. Mankiewicz del 1955 con Marlon Brando e Frank Sinatra) tra sequenze in bianco e nero e immagini a colori, mescola spezzoni di pellicole di Risi, Germi e Corbucci alle voci dei grandi intellettuali Parise, Flaiano, Pasolini e Calvino.



Steve Della Casa
Dopo il successo di «Nessuno ci può giudicare» sui musicarelli degli anni '60 tona in coppia al **Torino Film Festival** con Chiara Ronchini

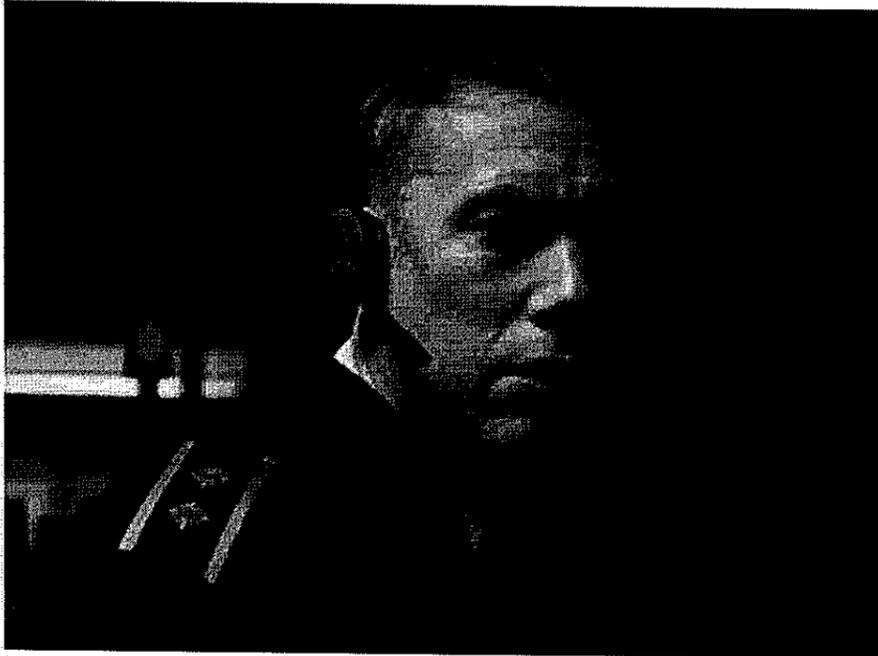
«Ci interessava abbattere la contrapposizione degli italiani che si vede solitamente nei film che raccontano quell'epoca: da una parte i democristiani, dall'altra i comunisti. Volevamo, invece, che emergesse la varietà di atteggiamenti della popolazione, gli elementi di cambiamento e modernità che avevano colto i pensatori di più parti politiche del tempo -

spiega Della Casa - Le speranze e le contraddizioni di quegli anni potevano essere raccontate in una luce diversa scegliendo come protagonisti proprio le giovani generazioni. Le stesse che nel decennio successivo, raccontate nel nostro documentario "Nessuno ci può giudicare", avrebbero rivoluzionato il mondo intero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINEMA. Il film del regista danese Gustav Moeller che ha vinto a Sundance e Rotterdam presentato a Torino

«The Guilty», thriller telefonico che tiene con il fiato sospeso



Una scena del film «The Guilty» del regista danese Gustav Moeller

Protagonista Asger Holm (Jakob Cedergren) giovane agente di polizia confinato al numero di emergenza. Ma una sera a chiamare da un'auto è una donna rapita

TORINO

Sbagliato pensare che un film ultra minimalista come «The Guilty», thriller telefonico a firma del regista danese Gustav Moeller, manchi di suspense. Tutt'altro. L'ora e mezzo del film che ha vinto al

Sundance e a Rotterdam ed è in concorso al **Torino Film Festival**, passa in fretta nonostante il lavoro metta in scena in tempo reale un solo interprete, quasi sempre in primo piano, e perennemente al telefono. Protagonista del film, che sarà nelle sale italiane con Movie Inspired, Asger

Holm (Jakob Cedergren) giovane agente di polizia confinato al quel numero d'emergenza, che gli sta evidentemente stretto, insieme a quegli agenti non operativi, da ufficio, che forse dentro di sé disprezza.

Quella che sembra una serata come tante, vissuta tra tele-

fonate di chi è stato rapinato dalla prostituta caricata in auto o da chi è semplicemente caduto dalla bicicletta, arriva quella misteriosa di una donna rapita da un uomo (si scoprirà, solo dopo, il suo ex marito), una chiamata piena di terrore. Asger Holm mostra una passione inedita nel risolvere questo caso, e questo per un doppio motivo. Intanto per lui è una serata particolare, forse l'ultima da poliziotto, il giorno dopo dovrà infatti affrontare un processo per il sospetto omicidio di un ragazzo in servizio e poi il poliziotto si lega subito a questa donna in pericolo che forse sta per essere uccisa da un momento all'altro.

Mille le telefonate, ricevute e fatte, dall'agente tra le quali quella con la tenera e indifesa figlia bambina della coppia lasciata sola in casa insieme al fratellino neonato. In una situazione claustrofobica (tutto si svolge in un solo angusto ambiente) e semi-buia in cui parole, sensi di colpa, tecnologia digitale e paura sono in primo piano, l'agente alla fine confonde tutto: il suo stato d'animo personale, ammantato dalla cultura protestante del nord Europa, come quello dei protagonisti di questa vicenda che si rivela, di minuto in minuto, molto diversa da come inizialmente appariva.

Ma «The Guilty» nonostante i pochi film con protagonisti al telefono, basti pensare al solo «Locke», ha un suo

personale carattere e poesia. «Credo che, nei film, le immagini più forti, quelle che rimangono maggiormente impresse, siano quelle che non si vedono», spiega il regista danese alla sua opera prima.

«L'idea originale del film mi fu ispirata da una telefonata reale, effettuata al 911, da una donna che era stata sequestrata. La donna stava viaggiando su un'automobile e, siccome era seduta a fianco del suo rapitore, era costretta a parlare in codice. Inizialmente rimasi colpito, come lo sarebbe stato qualsiasi altro ascoltatore, dalla suspense della chiamata, ma poi incominciai a riflettere su ciò che la rendeva così intrigante e da questo caso nasce l'idea del film».

«Anche se avevo ascoltato solo una registrazione mi era sembrato di potere vedere le immagini. Ero riuscito a vedere la donna, la macchina su cui si trovava, le strade che la vettura percorreva e anche il rapitore seduto accanto a lei. Compresi - conclude Gustav Moeller - che ogni singola persona, ascoltando quella telefonata, avrebbe potuto visualizzare immagini differenti: una donna diversa, un diverso rapitore e così via, ognuno insomma poteva crearsi un suo immaginario partendo dalle parole. Così mi sono chiesto perché non fare un film che dia a ogni singolo spettatore le sue immagini». ●

© PRODUZIONE RESISTANCE



Un suggestivo docu al Torino Film Festival

“Bulli e pupe”, com’era bella l’Italia degli anni 50

Di Steve Della Casa
e Chiara Ronchini
una storia “intima” del Paese

Francesco Gallo

TORINO

Una volta gli italiani avevano i capelli ondulati, facce scolpite e occhi buoni, mentre le attrici cavalcavano all’occorrenza, con grande disinvoltura, un asino anche se sedute di lato proprio come si usava in Vespa. Non solo. I meridionali emigrati nelle grandi città non avevano diritto di cittadinanza e per i lavoratori poi era oggetto di dibattito, da parte di improvvisati sociologi, se potessero davvero divertirsi nel tempo libero.

Ma questa Italia che raccontano

con poesia Steve Della Casa e Chiara Ronchini in “Bulli e pupe - Storia sentimentale degli anni cinquanta”, documentario passato al Festival di Torino a Festa Mobile, è anche un paese pieno di quella energia di chi ha scampato la tragedia della guerra, una nazione protetta dal piano Marshall con tanto ottimismo e voglia di ricostruire. Insomma un altro mondo più povero, ma con il cuore allegro.

Era l’Italia delle macerie, il film inizia con quelle dell’Abbazia di Cassino, e della ricostruzione, della vera meraviglia al cinema, e verso il cinema, del corteggiamento soft e degli amori appassionati tra lacrime facili e miseria. E questo mentre l’America iniziava inevitabilmente quel processo di acculturazione che faceva dire a Sordi ne

L’americano a Roma: «Sono del Kansas City».

Dopo “Nessuno ci può giudicare” Steve Della Casa e Chiara Ronchini tornano insieme per raccontare uno spaccato storico del Paese in un film prodotto da Istituto Luce Cinecittà in collaborazione con Titanus.

Per raccontarci tutto questo, ecco le immagini di quel prezioso archivio della memoria che è il Luce e di altri importanti fondi. Da qui le scene di film noti, o meno ricordati, di Risi, Germi, Castellani, Corbucci, Zurlini. Adesso uniscono le voci di intellettuali come Goffredo Parise, Bianciardi, Ortese, Flaiano, Pasolini, Italo Calvino e anche quelle della gente comune come, ad esempio, le parole di un migrante verso l’Australia in cerca di fortuna che, in

un precario italiano, dice all’intervistatore: «Diventare ricco? Magari».

«In quegli anni – spiega Steve della Casa – c’erano molte più contrapposizioni ideali, come quelle tra Usa e Urss, o meglio ideali lontani che si vedevano più vicini e raggiungibili». Tra le cose che sono rimaste uguali invece, «il fatto che allora come oggi i giovani venivano considerati poco e che la politica, di fronte ai problemi, dava le stesse risposte inefficaci».

Il titolo, non a caso, è un omaggio al film di Mankiewicz del 1955 con Brando e Sinatra: «Bulli e Pupe del titolo è come volevamo essere, i nostri ideali che non riuscivamo ad ottenere. Ma una differenza con l’America c’era: loro avevano la bistecca e noi il minestrone».

Pupi Avati: «Un Diavolo contro l'arido presente»

Torino Film Festival

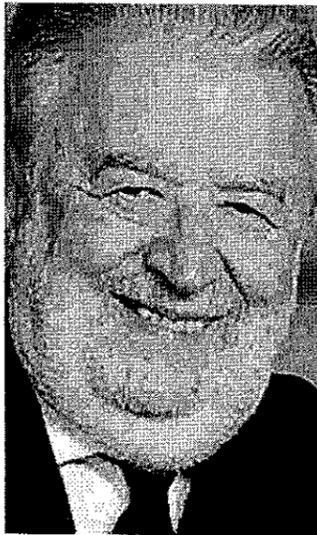
La passione per il jazz e l'invidia per Dalla, le ragazze e l'horror: il regista a tutto campo

TORINO. Pupi Avati, 80 anni compiuti il 3 novembre, portati con ironia e levità, osserva: «Ora che sono un ottantenne sto andando con determinazione verso la mia seconda adolescenza. È cominciata una sorta di formula regressiva per cui i valori più importanti tornano ad essere quelli di un tempo e, nuovamente, percepisco la mia vulnerabilità». Istrionico e affabulatore, il regista del cult movie «La casa delle finestre che ridono» e di «Il papà di Giovanna», solo per citare due dei tanti titoli che hanno contrassegnato la sua carriera, ha accettato la proposta di Emanuela Martini, direttore artistico del XXXVI **Torino Film Festival** (in programma fino al 1° dicembre), di proporre nella sezione «Unforgettable» 5 titoli che mescolano jazz e cinema. Il regista-scrittore-autore si racconta, per i nostri lettori, con sincerità.

Avati: musica e cinema sono le sue due grandi passioni?

Da sempre. Jazz e musica classica accompagnano tutta la mia giornata, da quando mi sveglio. Non c'è angolo di casa o dell'ufficio in cui non venga diffusa.

È vero che avrebbe voluto diventare un clarinettista jazz,



Regista e scrittore. Pupi Avati

ma che nella band dove suonava arrivò Lucio Dalla a mettersi in mezzo tra lei e il suo sogno?

Sì, si mise in mezzo con il suo estro, perché nessuno avrebbe immaginato, nel momento in cui l'assumeremo, che fosse così talentuoso. Lucio da ragazzino era un clarinettista modesto e mi sentivo talmente forte da pensare che non avrebbe mai scalfito le mie certezze.

E invece?

Ricordo come se fosse ora che a Francoforte, nella notte più brutta della mia vita, durante un concerto Lucio partì con un assolo non concordato: lì intuì che c'erano una stoffa, una qualità, una poesia, un'immaginazione che non mi erano proprie. E capii la distanza tra la mia caparbia e la mia assoluta mancanza di

talento. Da quel momento, Lucio suonava sempre meglio. E l'invidia che provai nei suoi confronti arrivò al punto da farmi desiderare la sua scomparsa: «Che morisse sul palco», pensavo. L'invidia produce queste cose...

Adolescenza, giovinezza. Lei che ragazzo è stato?

Eravamo dei giovani che consideravano le ragazze le persone più importanti al mondo. E, per parlare ancora di musica, Glenn Miller ci ha dato una grande mano: ballare «Moonlight serenade» con una ragazza stretta a te era un'esperienza che nessun ragazzo di oggi può immaginare: vanno in discoteca e la distanza è abissale. La finalità, quando vai a ballare, è uscire dalla sala con una ragazza per mano. Sennò cosa ci vai a fare? Adesso, non si capisce neppure se ci siano le coppie e come siano composte... Noi invece consideravamo tanto, questa ragazza che ti si stringeva; le dicevamo paroline dolci nell'orecchio. Ecco: sto rivivendo le stesse emozioni, nel rammentare quei momenti...

Torniamo al presente. A breve, uscirà il film «Il Signor Diavolo», tratto dal suo omonimo romanzo. È un ritorno all'horror?

È un film gotico, che parla appunto del demonio. Quando eravamo bambini, in qualunque contesto nel quale si dovesse evocare il male si ricorreva a Satana. Ora è scomparso, non ne parla più nessuno. Neppure a Carnevale ci si traveste da diavolo. Così ho recuperato, con questo film, quella ch'era la cultura contadina negli anni '50, quando ero piccino. I timori in quell'età là sono straordinari. Sarebbe un territorio ricco da esplorare, da cui gli americani hanno tratto tutta la loro epopea. Noi invece non stiamo facendo niente. I nostri film raccontano solo questo squallido, arido, asfittico presente. Per cui, esci dal cinema e ritrovi esattamente quello che stavi vedendo sullo schermo. //

EMANUELA CASTELLINI

Intervista a Pupi Avati

«A 80 anni torno all'horror per fare i conti con la paura»

Il regista: «Sono nella fase della seconda adolescenza»

Emanuela Castellini

Pupi Avati, 80 anni, compiuti il 3 novembre, portati con ironia e levità, osserva: «Ora che sono un ottantenne sto andando con determinazione verso la mia seconda adolescenza. È cominciata una sorta di formula regressiva per cui i valori più importanti ritornano ad essere quelli di un tempo e, nuovamente, percepisco la mia vulnerabilità». Istrionico e affabulatore, il regista del cult movie, «La casa delle finestre che ridono» e di «Il papà di Giovanna», solo per citare due titoli che hanno contrassegnato la sua carriera, è il direttore del **Torino Film Festival**. Ha scelto cinque titoli che mescolano musica jazz e cinema.

Avati, musica e cinema, sono le sue due grandi passioni?

«Sì, da sempre. I miei generi musicali sono il jazz la musica classica che accompagnano tutta la mia giornata da quando mi sveglio al mattino. Non c'è angolo di casa mia o dell'ufficio dove lavoro che non venga diffusa».

È vero che avrebbe voluto diventare un clarinetista jazz, ma nella band dove suonava arrivò Lucio Dalla a mettersi in mezzo tra lei e il suo sogno?

«Sì, si mise in mezzo con il suo talento, perché nessuno di noi avrebbe mai immaginato, nel momento in cui l'assumemmo, che lui sarebbe diventato così talentuoso. Lucio, da ragazzino era un clarinetista modesto, non mi fa-

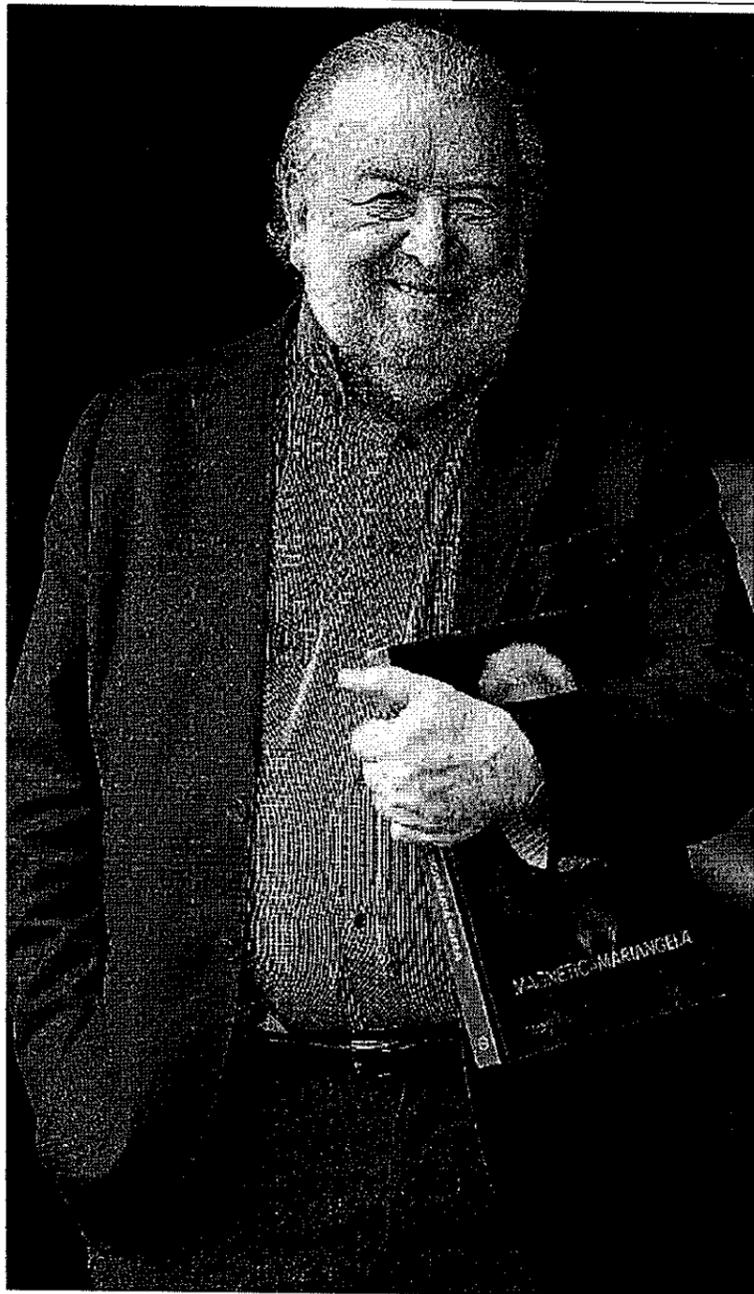
ceva nessuna paura perché mi sentivo talmente forte che lui non mi avrebbe mai scalfito in quelle che erano le mie certezze».

E invece?

«Ricordo come se fosse ora a Francoforte, nella notte più brutta della mia vita, durante un concerto Lucio partì con un assolo, non concordato, e lì intuì che c'era una stoffa, una qualità, una poesia, un'immaginazione che non mi erano proprie. E capii la differenza tra la mia caparbia e tenacia e la mia assoluta mancanza di talento. Perché da quel momento lì, Lucio suonava sempre meglio. L'invidia che provai nei suoi confronti arrivò al punto che desiderai il suo decesso: morisse sul palco, pensavo. L'invidia produce queste cose...».

Adolescenza, giovinezza. Lei che ragazzo è stato?

«Noi eravamo dei giovani che consideravano le ragazze le persone più importanti del mondo. E ritornando a parlare di musica, Glenn Miller ci ha dato una grande mano: ballare "Moonlight serenade" con una ragazza stretta a te, era un'esperienza che nessun ragazzo di oggi può immaginare: vanno in discoteca e la distanza da una ragazza è abissale: la finalit  quando vai a ballare,   uscire dalla sala con una ragazza per mano. Senn  cosa ci vai a fare? Adesso, non si capisce neppure se ci siano le coppie e come siano composte. Noi, invece, consideravamo tanto questa ragazza che si stringeva a te, le dicevamo paroline dolci



Nuovo film. Pupi Avati torna al cinema con «Il Signor Diavolo»

all'orecchio».

Torniamo al presente. A breve, uscir  nei cinema il suo film, «Il Signor Diavolo», tratto dal suo omonimo romanzo.   un ritorno all'horror?

«Si fonda su quello che era il mio rapporto da bambino con quella che era la paura.   un film gotico, che parla appunto del demonio. Quando eravamo bambini il dia-

L'odio-amore per Dalla «Suonava il clarinetto meglio di me, provai invidia ma capii cosa davvero era il talento»

volto, in qualunque contesto nel quale si dovesse evocare il male, si ricorreva a Satana. Ora   scomparso, non n  parla pi  nessuno, neppure a carnevale ci si traveste da diavolo. Cos  ho recuperato, con questo film, quella che era la cultura contadina negli anni Cinquanta, quando ero piccino e i timori di quell'et  l , sono straordinari. Sarebbe un territorio ricco da esplorare, da cui gli americani hanno tratto tutta la loro epopea. Noi, invece, non stiamo facendo niente. I nostri film raccontano solo questo squallido, arido, asfittico presente. Per cui, tu esci dal cinema e ritrovi, esattamente, quello che stavi vedendo sullo schermo». (FEC)

CINEMA. Il film del regista danese Gustav Moeller che ha vinto a Sundance e Rotterdam presentato a Torino

«The Guilty», thriller telefonico che tiene con il fiato sospeso



Una scena del film «The Guilty» del regista danese Gustav Moeller

Protagonista Asger Holm (Jakob Cedergren) giovane agente di polizia confinato al numero di emergenza. Ma una sera a chiamare da un'auto è una donna rapita

TORINO

Sbagliato pensare che un film ultra minimalista come «The Guilty», thriller telefonico a firma del regista danese Gustav Moeller, manchi di suspense. Tutt'altro. L'ora e mezzo del film che ha vinto al

Sundance e a Rotterdam ed è in concorso al **Torino Film Festival** passa in fretta nonostante il lavoro metta in scena in tempo reale un solo interprete, quasi sempre in primo piano, e perennemente al telefono. Protagonista del film, che sarà nelle sale italiane con Movie Inspired, Asger

Holm (Jakob Cedergren) giovane agente di polizia confinato al quel numero d'emergenza, che gli sta evidentemente stretto, insieme a quegli agenti non operativi, da ufficio, che forse dentro di sé disprezza.

Quella che sembra una serata come tante, vissuta tra tele-

fonate di chi è stato rapinato dalla prostituta caricata in auto o da chi è semplicemente caduto dalla bicicletta, arriva quella misteriosa di una donna rapita da un uomo (si scoprirà, solo dopo, il suo ex marito), una chiamata piena di terrore. Asger Holm mostra una passione inedita nel risolvere questo caso, e questo per lui è una serata particolare, forse l'ultima da poliziotto, il giorno dopo dovrà infatti affrontare un processo per il sospetto omicidio di un ragazzo in servizio e poi il poliziotto si lega subito a questa donna in pericolo che forse sta per essere uccisa da un momento all'altro.

Mille le telefonate, ricevute e fatte, dall'agente tra le quali quella con la tenera e indifesa figlia bambina della coppia lasciata sola in casa insieme al fratellino neonato. In una situazione claustrofobica (tutto si svolge in un solo angusto ambiente) e semi-buia in cui parole, sensi di colpa, tecnologia digitale e paura sono in primo piano, l'agente alla fine confonde tutto: il suo stato d'animo personale, ammantato dalla cultura protestante del nord Europa, come quello dei protagonisti di questa vicenda che si rivela, di minuto in minuto, molto diversa da come inizialmente appariva.

Ma «The Guilty» nonostante ricalchi film con protagonista il telefono, basti pensare al solo «Locke», ha un suo

personale carattere e poesia.

«Credo che, nei film, le immagini più forti, quelle che rimangono maggiormente impresse, siano quelle che non si vedono», spiega il regista danese alla sua opera prima.

«L'idea originale del film mi fu ispirata da una telefonata reale, effettuata al 911, da una donna che era stata sequestrata. La donna stava viaggiando su un'automobile e, siccome era seduta a fianco del suo rapitore, era costretta a parlare in codice. Inizialmente rimasi colpito, come lo sarebbe stato qualsiasi altro ascoltatore, dalla suspense della chiamata, ma poi incominciai a riflettere su ciò che la rendeva così intrigante e da questo caso nasce l'idea del film».

«Anche se avevo ascoltato solo una registrazione mi era sembrato di potere vedere le immagini. Ero riuscito a vedere la donna, la macchina su cui si trovava, le strade che la vettura percorreva e anche il rapitore seduto accanto a lei. Compresi - conclude Gustav Moeller - che ogni singola persona, ascoltando quella telefonata, avrebbe potuto visualizzare immagini differenti: una donna diversa, un diverso rapitore e così via, ognuno insomma poteva crearsi un suo immaginario partendo dalle parole. Così mi sono chiesto perché non fare un film che dia a ogni singolo spettatore le sue immagini». ■

DI PRODUZIONE RISERVATA

CINEMA

“The Guilty”, il thriller telefonico è da premio

TORINO. Sbagliato pensare che un film ultra minimalista come “The Guilty”, thriller telefonico a firma del regista danese Gustav Möller, manchi di suspense. Tutt'altro. L'ora e mezzo del film che ha vinto al Sundance e a Rotterdam ed è in concorso al **Torino Film Festival** passa in fretta nonostante il lavoro metta in scena in tempo reale un solo interprete, quasi sempre in primo piano, e perennemente al telefono. Protagonista del film, che sarà nelle sale italiane con

Movie Inspired, Asger Holm (Jakob Cedergren), giovane agente di polizia confinato al quel numero d'emergenza, che gli sta evidentemente stretto, insieme a quegli agenti non operativi, da ufficio, che forse dentro di sé disprezza.

Quella che sembra una serata come tante, vissuta tra telefonate di chi è stato rapinato dalla prostituta caricata in auto o da chi è semplicemente caduto dalla bicicletta, arriva quella misteriosa di una donna rapita da un uomo (si sco-

prirà, solo dopo, il suo ex marito), una chiamata piena di terrore. Asger Holm mostra una passione inedita nel risolvere questo caso, il poliziotto si lega subito a questa donna in pericolo che forse sta per essere uccisa da un momento all'altro. Mille le telefonate, ricevute e fatte, dall'agente tra le quali quella con la tenera e indifesa figlia bambina della coppia lasciata sola in casa insieme al fratellino neonato. «L'idea originale del film - spiega il regista - mi fu ispirata da una telefonata reale, effettuata al 911, da una donna che era stata sequestrata. Anche se avevo ascoltato solo una registrazione mi era sembrato di potere vedere le immagini. Così perché non fare un film che dia a ogni singolo spettatore le sue immagini». —